

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XIII – Numero 3– Novembre 2023

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il buon soldato italiano. **Antonietta Guidali**

Lo Statuto Albertino: dall' 8 maggio 1848 al 27 dicembre 1947. **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La Compagnia Olandese delle Indie Orientali e la noce moscata. **Guglielmo Lozio**

La Rivoluzione americana (parte II) – nascita di una nazione. **Mauro Lanzi**

I Tenocha **Flavio Fortese**

Le idee

Ucraina: dal colpo di stato del 2014 alla guerra. **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

Antonietta Guidali ci racconta alcuni dei crimini compiuti dall'esercito italiano durante la Seconda Guerra Mondiale.

Silvano Zanetti ci rende edotti circa lo Statuto Albertino, nato prima dell'unità d'Italia e diventato la prima Costituzione italiana dal 1861 fino al 1947.

Guglielmo Lozio ci descrive la ferocia del colonialismo olandese all'epoca in cui le spezie erano un bene molto ricercato in Europa.

Mauro Lanzi, nella seconda parte del suo articolo (la prima parte si trova nel numero di giugno 2023) conclude sinteticamente la storia della Rivoluzione americana.

Flavio Fortese ci racconta la vita degli Atzechi (Tenocha) nelle loro manifestazioni civili, religiose e nel quotidiano.

Nella sezione Le idee, **Michele Mannarini** ripercorre le tappe della guerra in Ucraina a partire dal 2014 e ne ricostruisce la tormentata storia.

Buona lettura



Storia contemporanea

Antonietta Guidali

IL BUON SOLDATO ITALIANO

La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale

Durante la seconda guerra mondiale (e anche prima) l'Italia ha fatto parte dei paesi invasori grazie alla mira mussoliniana e regia della costruzione dell'impero. L'Italia inizia quindi con l'invasione dei Paesi africani per orientarsi verso la Francia, l'Albania, la Grecia, i Balcani e l'Unione Sovietica da sola prima e successivamente affiancata e guidata dalla Germania nazista con cui l'Italia aveva firmato l'alleanza (Asse).

Nel 1948, la commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra aveva iscritto nelle liste dei presunti criminali da porre sotto processo 729 fra militari e civili italiani richiesti dalla Jugoslavia, 111 dalla Grecia, 9 dalla Francia, 3 dall'Albania. Successivamente vennero inoltrate richieste di estradizione direttamente al Governo italiano: 142 dall'Albania e 30 dalla Francia. Anche l'Etiopia avanzò accuse per 10 italiani, ridotti poi a due: Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio. L'Unione Sovietica aveva già chiesto nel 1944 la consegna di 12 italiani accusati di crimini di guerra. Nessuno fu mai consegnato.

Balcani

In Jugoslavia e in Grecia, occupate nell'aprile del 1941 grazie al decisivo concorso tedesco, forze di polizia e unità militari italiane si resero protagoniste di sanguinose azioni repressive contro le forze di resistenza locali con il ricorso sistematico alla tortura, a rappresaglie e saccheggi, incendi di villaggi, deportazioni in massa di popolazione civile, bombardamenti di centri abitati, uccisione di donne e bambini.

Il 6 aprile 1941 il Regno di Jugoslavia venne invaso da tutti i fronti dalle potenze dell'Asse, in primo luogo tedesche ma con l'aiuto di italiani, ungheresi e bulgari. L'invasione ebbe rapidamente successo con l'occupazione di Lubiana, Zagabria e Belgrado e, a sud, della Macedonia e del Montenegro.

All'Italia venne assegnato circa un quinto del territorio occupato: il sud della Slovenia, la Dalmazia, diverse isole adriatiche, le bocche del Cattaro; il Kosovo e il Montenegro vennero annessi all'Albania già sotto occupazione italiana.

La campagna contro la Jugoslavia fu repentina: tutto risolto in una settimana. La strategia dell'Italia per mantenere il controllo della sua posizione fu feroce e confusa e comportò alleanze



con gli altri regimi fascisti come quello degli ustascia croati, contribuendo ad alimentare una spietata guerra civile tra gruppi nazionali.

Il culmine di questa strategia è stato la **Circolare 3C** emanata nel marzo del 1942 dal Generale Mario Roatta, capo delle truppe italiane in Slovenia. La circolare annullava la distinzione tra la resistenza jugoslava e la popolazione civile e autorizzava l'esercito italiano a fucilare in maniera indiscriminata.

I militari italiani erano, autorizzati a qualunque abuso, redarguiti quando non fucilavano abbastanza: *"si ammazza troppo poco"*, commentò il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata.



Mario Roatta
(Modena 1887-Roma 1968)

Anche se la presenza italiana nei Balcani durò poco più di due anni, i crimini commessi dagli occupanti sono stati superiori per numero e ferocia a quelli perpetrati in Libia e in Etiopia. Le pratiche più diffuse erano quelle delle fucilazioni per rappresaglia (ad esempio il Governatore del Montenegro, Alessandro Pirzio Biroli, fece fucilare circa 200 ostaggi civili inermi), della distruzione di interi villaggi e della creazione di numerosi campi di concentramento dove finirono più di centomila jugoslavi, in gran parte civili, vecchi donne e bambini.

Il più famoso campo fu quello di Arbe (oggi Rab), piccola isola della Dalmazia dove morirono almeno 1.500 persone. I campi di concentramento gestiti dall' Armata furono almeno sette.

L'invasione nazi-fascista della Jugoslavia provocò più di un milione di morti in prevalenza civili. A seguire gli ordini di Roatta non furono solo i fascisti, ma anche ufficiali e soldati normali: un esempio fu l'eccidio perpetrato nel villaggio di Podhum in cui, il 12 luglio 1942, normali reparti dell'esercito italiano, coadiuvati dai carabinieri e dalle camice nere, fucilarono oltre 91 uomini.

Nel febbraio 1942, Lubiana fu circondata, per l'intero perimetro di 30 chilometri, da reticolati di filo spinato: furono rastrellati 18.708 uomini e nel solo mese di marzo ne furono fucilati 102 e 878 inviati nei campi di concentramento.

Un soldato italiano scrisse alla famiglia: *"Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando senza pietà"*.

In 29 mesi di occupazione italiana della Provincia di Lubiana, vennero fucilati circa 5.000 civili ai quali se ne aggiunsero 200 bruciati vivi o massacrati, e oltre 7.000 persone, in buona parte anziani, donne e bambini, morti nei campi di concentramento (in totale circa 13.100 persone su 340.000 abitanti).

Peggio ancora in Montenegro, dove a seguito di un'insurrezione popolare, la divisione alpina "Alba" bruciò sei villaggi nella zona di Čevo massacrandone gli abitanti.

Il 2 dicembre del 1941, reparti del regio esercito fucilarono 74 civili nel villaggio di Pljevlja; il 14 dicembre fucilarono 14 contadini in quello di Drenovo e altre 120 persone in altri paesini agricoli.

Il 12 gennaio 1942, il generale Pirzio Biroli ordinò che per ogni soldato ucciso o ferito la rappresaglia avrebbe comportato la fucilazione di 50 ostaggi. Tra il febbraio e l'aprile 1942, i battaglioni alpini "Ivrea" e "Aosta" operarono rastrellamenti intorno alle Bocche del Cattaro fucilando 20 contadini e distruggendo 11 villaggi.

Campagna di Grecia

Il 22 aprile 1941, la Grecia si arrese agli italiani. *"Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus: Ora con la stessa certezza assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia"*. È così che il 18 novembre 1940 il duce commentò la campagna militare che vedeva da quasi un mese i soldati italiani in grande difficoltà, incontrando una forte resistenza da parte della popolazione (appoggiata dagli inglesi) e dalle difficoltà di un territorio molto accidentato.



Militari italiani camminano tra i cadaveri di civili greci giustiziati nel massacro di Domenikon.

La guerra si trascinò in una situazione di stallo fino all'aprile del '41 quando la Germania intervenne con forza nella regione balcanica costringendo anche la Grecia alla resa.

Per il Paese sconfitto, il periodo della successiva occupazione ha significato la fame per i cittadini. Fu questo il primo crimine: l'esercito razziò interi villaggi sottraendo cibo e viveri agli abitanti. Il crollo delle importazioni e della produzione agricola causò carestie e l'aumento delle malattie che provocarono più morti di quelli in combattimento.

Tra i greci esasperati dalla fame e dalla carestia nacquero moti di ribellione contro cui il regime fascista emanò ordinanze che prevedevano arresti, fucilazioni e deportazioni nei campi di concentramento.

Nikolas Bavaris, al vertice della polizia di Elassona, scrisse in una lettera indirizzata all'Italia e alla Croce Rossa Internazionale: *"Vi vantate di essere il paese più civile d'Europa, ma crimini come questi sono commessi solo dai barbari"*. Come risposta fu torturato e poi internato.

Poiché bisognava mantenere l'ordine per mezzo della repressione, i soldati italiani incendiarono interi villaggi e il destino dei civili veniva deciso sul momento: le donne venivano stuprate e poi avviate ai bordelli creati per gli ufficiali, gli uomini trovati con un'arma immediatamente fucilati; gli altri, bambini inclusi, avviati ai campi di concentramento.

Nel febbraio del '43, in Tessaglia, un gruppo di partigiani locali attaccò soldati italiani uccidendone nove. Nel villaggio di Domenikon, luogo dell'azione, l'intera popolazione maschile tra 14 e gli 80 anni fu prelevata e portata via su furgoni pur non trattandosi di partigiani. L'intero villaggio fu distrutto. Quegli uomini furono avviati ai campi di concentramento, ma durante il viaggio arrivò l'ordine di ucciderli tutti: 97 persone furono fucilate sul momento.

Questo episodio fu il primo di una lunga serie: trenta giorni dopo, 60 civili furono fucilati a Tsaritsann e poi a Domokos, Farsal e Oximia.

Albania

Nel museo della Resistenza di Tirana sono riportate le statistiche dei danni arrecati all'Albania dall'occupante italiano: "28.000 morti, 12.600 feriti, 43.000 deportati e internati nei campi di concentramento, 61.000 abitazioni incendiate, 850 villaggi distrutti". Un solo esempio: nel luglio 1943 venne organizzata dal Regio Esercito un'importante operazione militare anti-partigiana nei villaggi intorno a Mallakasha. Dopo quattro giorni di combattimento, tutti gli ottocento villaggi della zona vennero rasi al suolo causando la morte di centinaia di civili. L'eccidio di Mallakasha viene simbolicamente ricordato come la "Marzabotto albanese".

Unione Sovietica

Le truppe italiane – Armir (Armata italiana in Russia) costituita da 230.000 uomini - furono inviate da Mussolini come subalterne alle armate tedesche agli ordini di Hitler. L'Armir fu dislocata in zona a bassa presenza partigiana. Cionondimeno, il trattamento riservato dagli italiani ai prigionieri riporta episodi atroci. Nel dicembre del '41, alcuni soldati sovietici furono cosparsi di benzina e poi bruciati da un gruppo di Carabinieri, le donne costrette a prostituirsi e rinchiusi nei bordelli, a cui si devono aggiungere i progetti di sfruttamento delle risorse naturali nei territori occupati, l'affarismo dilagante nelle retrovie.

La ritirata e la prigionia supportata da una letteratura che vedeva i nostri soldati nel ruolo delle vittime del terribile inverno, hanno relegato in secondo piano il reale comportamento dell'esercito.

Dopo l'Armistizio

Le clausole dell'Armistizio, firmato a Malta il 29 settembre 1943, obbligavano Badoglio a consegnare alle Nazioni Unite i cittadini italiani responsabili di crimini di guerra. Tra questi figurava, oltre al già citato Generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate. Come ex comandanti dell'Armata di stanza in Jugoslavia avevano svolto un ruolo di primo piano nella repressione dei partigiani e dei civili jugoslavi ed erano considerati i peggiori criminali di guerra.

Il Governo Badoglio sviluppò una difesa che si basava sulla rivendicazione del diritto a giudicare i crimini di guerra italiani solamente presso Tribunali italiani, sottolineando il carattere umanitario dell'occupazione italiana nei confronti degli ebrei internati ad Arbe ma non inviati in Germania, nel contrapporre la benevola condotta italiana alla brutalità tedesca, la colpevolizzazione dei partigiani titini, e costruendo, infine, un dossier sull'uccisione degli italiani nelle foibe.

Inizia così a svilupparsi la contrapposizione del "bravo soldato italiano" al "cattivo soldato tedesco".

Il rifiuto italiano contrario all'estradizione dei responsabili dei crimini di guerra fu in contrasto con la richiesta di Roma di poter giudicare i criminali nazisti responsabili di atrocità da loro commesse in Italia dopo l'8 settembre, concessa solo in pochissimi casi.

Tra l'Armistizio del '43 e i primi due anni del dopoguerra, durante i quali venne discusso il Trattato di Pace, sia le forze politiche legate ai diversi partiti, sia la corona sia Badoglio utilizzarono

e-Storia

la propaganda alleata, in particolare quella di Radio Londra, che dipingeva la guerra dell'Asse come una guerra invida agli italiani, imposta da Mussolini e dai tedeschi.

La preoccupazione principale era quella di evitare una pace troppo punitiva: da un lato quindi l'esaltazione della Resistenza da parte dell'Italia, dall'altro la barbara condotta nazista nell'Italia post armistizio occupata dai tedeschi.

La mancata consegna all'estero degli accusati e il loro mancato processo impedirono l'accertamento delle responsabilità. Lo stesso generale Roatta, arrestato il 16 novembre del 1944 per ordine dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, la sera del 4 marzo 1945 fuggì dall'ospedale militare grazie a complicità esterne. Riparò in Spagna protetto da Franco che gli era grato per il fattivo contributo al suo fianco durante la guerra civile.

Ci furono invece processi per violenza e uccisioni ai danni dei prigionieri alleati, e in questo caso furono portati in giudizio un centinaio di italiani che subirono condanne detentive, oltre a quattro sentenze capitali di cui tre eseguite.

Di fatto, i crimini di guerra italiani non furono perseguiti dagli alleati in seguito alla posizione assunta dall'Italia con l'Armistizio e successivamente, al nascere della guerra fredda, alla necessità di avere un fedele alleato a custodia del confine con la Jugoslavia titina, allora filo sovietica.

Inoltre nel '46 intervenne la cosiddetta "**amnistia Togliatti**". Successive amnistie e indulti azzerarono tutti i reati "politici" commessi entro il giugno 1948, incluso quelli di cui erano accusati Roatta, Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Nessun criminale di guerra italiano fu estradato nei paesi che ne avevano fatto richiesta.

Bibliografia

Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Editori Laterza, 2013
Davide Conti, *Criminali di guerra italiani*, Odradek, 2011



Silvano Zanetti

LO STATUTO ALBERTINO: DALL' 8 MAGGIO 1848 AL 27 DICEMBRE 1947



Questa carta costituzionale fu concessa dal re Carlo Alberto il 4 marzo 1848 ai sudditi del Regno di Sardegna nei territori al di qua e al di là delle Alpi, segnando il passaggio **dallo Stato assoluto allo Stato liberale-parlamentare**. In seguito estesa all'Italia unita, sarebbe rimasta in vigore fino al varo della Costituzione repubblicana.

La carta, che ebbe pieno effetto dall'8 maggio 1848, con l'inizio della prima legislatura, fu redatta in due versioni, in italiano e in francese. Lo Statuto Albertino appartiene alla categoria delle costituzioni "**octroyées**", cioè "concesse" formalmente da un sovrano di propria «*certa scienza*» e «*regia autorità*».

Non vi era alcuna disposizione che prevedesse un particolare procedimento per la modifica o l'abrogazione delle norme statutarie, caratteristica che le conferì flessibilità, il suo punto di forza. Fondamentale regola era la "**balance des pouvoirs**", l'"equilibrio dei poteri", con riferimento in particolare al potere esecutivo e a quello legislativo; la magistratura fu qualificata come "ordine giudiziario" nel solo testo italiano.

Le fonti dello Statuto furono prevalentemente testi costituzionali francesi: in primo luogo la Costituzione del 1830 della "monarchia di luglio", molti erano inoltre i richiami alle Costituzioni monarchiche francesi del 1791 e del 1814 e forte punto di riferimento fu la Costituzione belga del 1831. Furono poi tenuti in conto l'ordinamento consuetudinario inglese e la Costituzione siciliana del 1812. L'unica superstite tra le Costituzioni italiane del 1848

Tutta la stagione rivoluzionaria del 1848, sia in Italia sia in Europa, ispirata dall'Illuminismo, dalla Rivoluzione Americana e dalla Rivoluzione Francese aveva come obiettivo l'instaurazione di un Parlamento liberamente eletto con potere legislativo ed esecutivo. Il nemico comune dei liberali e dei democratici europei, era stato l'assolutismo monarchico, (l'alleanza tra il trono e l'altare) appena "ristabilito" dal Congresso di Vienna. Nella penisola, i sovrani (più o meno recalcitranti) erano stati indotti a concedere Costituzioni in Sicilia, a Napoli, in Toscana e in Piemonte. Perfino il Papa Pio IX aveva dispensato uno "Statuto fondamentale"; mentre a Venezia e nella stessa Roma i troni erano stati rovesciati per lasciare il posto a Repubbliche con Costituzioni democratiche.

L'ondata rivoluzionaria si era tuttavia conclusa con una serie di fallimenti ed i vari sovrani, una volta rientrati in possesso dei pieni poteri, si erano affrettati a revocare gli statuti concessi mentre le due repubbliche, quella veneziana e quella romana, erano crollate sotto la spinta degli eserciti inviati dalla Francia e dall'Austria per restaurare l'ordine. L'unica eccezione in un simile panorama fu il Regno di Sardegna: pur uscendo pesantemente sconfitto dalla guerra con l'Austria, il Piemonte riuscì ad ottenere che tra le clausole della pace non ci fosse la rinuncia al regime costituzionale e, sebbene Carlo Alberto avesse abdicato al trono dopo la sconfitta di Novara, suo figlio Vittorio Emanuele esercitò il potere congiuntamente al Parlamento.

Dal punto di vista di Casa Savoia, se la rinuncia al potere assoluto potrebbe sembrare a prima vista un sintomo di debolezza politica nei confronti delle forze "rivoluzionarie", nel medio periodo il mantenimento della Costituzione si rivelò una scelta molto lungimirante. Torino e Genova, infatti, grazie alle libertà concesse dallo Statuto, diventarono il punto d'incontro di tutti i politici e gli intellettuali liberali che, dopo la fine dell'esperienza quarantottesca, erano dovuti andare in

esilio, lasciando le rispettive patrie. Il Piemonte, che già aveva affrontato direttamente l'Austria sui campi di battaglia della Prima guerra di indipendenza, grazie a questa politica di accoglienza venne identificato dal mondo liberale italiano (e soprattutto dalla sua parte moderata) come lo Stato più avanzato dal punto di vista politico e per il ridimensionamento della presenza austriaca in Italia. Da questo punto di vista, l'unità italiana si delineò come un **processo da costruirsi intorno a Casa Savoia**, che fino allora era considerata allineata ai reazionari Re europei che mai avevano accettato i dettami della rivoluzione francese.

Essenza dello Statuto Albertino

Conformemente ai principi del costituzionalismo liberale e traendo ispirazione dai sistemi istituzionali francese (Cost. 1814 come modificata nel 1830) e inglese, lo Statuto prevedeva una **monarchia costituzionale pura, incentrata sul dualismo re-parlamento**: il re, persona "sacra e inviolabile", era titolare del potere esecutivo, a lui spettava la nomina e revoca dei "suoi ministri", i quali pertanto erano fiduciari del sovrano e non formavano un autonomo gabinetto ministeriale.

La funzione legislativa era esercitata collettivamente dal re e dalle camere, costituite da un Senato di nomina regia e vitalizia e da una Assemblea rappresentativa dove nessuno percepiva alcun compenso. Solo nel 1850 venne creato l'organo collegiale definito **Consiglio dei Ministri**, di cui una legge stabilì le attribuzioni e che, sempre in via di prassi, assunse sempre maggior importanza la figura del Presidente del Consiglio. Il Re era la fonte della giustizia amministrata in suo nome da giudici da lui stesso istituiti e nominati. Quanto ai diritti di libertà, lo Statuto esordiva con la proclamazione della religione cattolica come religione di stato e la previsione della mera tolleranza degli altri culti. Garantiva il principio di eguaglianza e i diritti civili e politici al cui esercizio soltanto la legge poteva porre restrizioni. Gli unici diritti civili espressamente riconosciuti erano quelli alla libertà personale, di stampa, di riunione, la libertà di domicilio e il diritto di proprietà. Gli ultimi due erano qualificati "inviolabili"; il diritto di voto previsto per l'elezione della camera dei deputati era sottoposto ai pesanti limiti culturali e censitari stabiliti dalla legge elettorale del 17 marzo 1848, non inserita nello Statuto. Potevano votare i soli "regnicoli", cittadini del regno, maschi maggiori di venticinque anni (mentre non si poteva essere eletti con meno di trent'anni), capaci di leggere e scrivere e che versavano una somma molto elevata (40 lire) di censuo annuo. Alle elezioni del primo Parlamento del Regno d'Italia nel 1861 solo il 2% della popolazione ebbe diritto al voto.

Lo Statuto Albertino non dava indicazioni esplicite sul rapporto necessario tra Parlamento, sovrano e Governo. Tuttavia, fin da subito si confermò l'indirizzo "parlamentarista" di Casa Savoia, per cui il sovrano era chiamato a sostituire anche un singolo ministro in caso di plateale conflitto di questi con le assemblee parlamentari. In caso di conflitto di un intero esecutivo con la Camera dei Deputati, invece, il sovrano poteva scegliere secondo la propria convenienza politica se scioglierla, senza che lo Statuto, per sua natura flessibile, desse regole precise per dirimere la questione.

La tendenza era dunque quella di una progressiva acquisizione di poteri da parte del Parlamento, a cui corrispondeva una riduzione delle aree di discrezione del sovrano.

La monarchia mantenne comunque un ruolo di primo piano, specialmente in materia militare e di rapporti internazionali, come dimostrò la decisione del re di entrare in guerra nel 1915 e disgraziatamente, anche contro l'Abissinia e contro la Gran Bretagna e Francia nel 1940. La mancanza di partiti politici nazionali e la ristrettezza del suffragio erano all'origine della debolezza

politica e giuridica dei governi e della disomogeneità e fragilità delle maggioranze parlamentari, tanto da far ritenere che la forma di governo fosse in realtà di tipo pseudo-parlamentare o, secondo un'altra opinione, assembleare, in considerazione della disomogeneità delle maggioranze parlamentari che di volta in volta si formavano e della presenza di tendenze consociative, agevolate da ripetute migrazioni di parlamentari da una fazione all'altra e dal ricorso allo scrutinio segreto (c.d. trasformismo parlamentare- consuetudine ancora presente). La difficoltà per il governo di poter contare su una maggioranza parlamentare stabile e coesa con il cui appoggio attuare il proprio indirizzo politico contribuì, da un lato, ad offuscare il dogma della centralità della legge, e dall'altro lato a incoraggiare il ricorso dell'esecutivo alla decretazione con forza di legge. In assenza di qualunque previsione statutaria, il governo, infatti, fece un uso crescente delle c.d. "ordinanze d'urgenza", mentre dal Parlamento ricevette deleghe anche estese, fino ai c.d. pieni poteri in occasione della legislazione per l'unificazione del Regno d'Italia e durante la prima guerra mondiale.

A cavallo tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la prima guerra mondiale, una serie di riforme legislative contribuì, a Statuto invariato, alla evoluzione in senso democratico dello stato liberale e alla formazione di partiti politici non soltanto organizzati in Parlamento, ma ormai radicati nella società. Tali riforme riguardavano sia la modifica del sistema elettorale da uninominale maggioritario a doppio turno (1848) a proporzionale con scrutinio di lista (1919), sia l'estensione del diritto di voto (1848, 1882, 1912, 1919) grazie al graduale abbassamento del requisito dell'età per l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo e all'eliminazione dei limiti derivanti dal reddito e dall'istruzione, in tal modo giungendo al riconoscimento del suffragio universale maschile (1912). Fu così che, contestualmente alle trasformazioni sociali ed economiche di inizio secolo, nacquero i partiti di massa (socialista, comunista, popolare, fascista). I ceti sociali meno abbienti in precedenza esclusi cominciarono a partecipare alla attività politica, il Parlamento e la legislazione ripresero gli spazi fino ad allora lasciati all'istituzione governativa, diritti non sanciti nello Statuto come il diritto di associazione e di sciopero trovarono opportuna tutela, si affermò lo stato sociale e si intensificarono gli interventi pubblici allo scopo di promuovere l'eguaglianza sostanziale dei cittadini.

Partiti di massa, Socialismo, cattolici, e la marcia su Roma del fascista Mussolini

La vittoriosa conclusione della prima guerra mondiale invece di unire il Paese lo disunì. Vi era la consapevolezza che i sacrifici richiesti non erano stati equamente divisi tra le classi sociali e specie quelle meno abbienti reclamavano un dividendo politico che tardò ad arrivare. Le elezioni politiche del 1919, svolte col metodo proporzionale, determinarono, un clima di grave instabilità politica in cui ebbe facile gioco Mussolini ad imporsi con la violenza contro i socialisti ed i popolari nell'indifferenza se non il consenso dei Liberali che così affossarono l'Italia risorgimentale.

Lo Stato fascista era antiliberalista in sé perché si riprometteva di risolvere e mediare tutti i conflitti sociali in prima persona. Lo Stato e non le forze sociali garantiva tutti i cittadini.

Pur avendo un partito minoritario Mussolini si era in parte guadagnato la fiducia da parte del ceto medio terrorizzato dall'idea di una ripetizione della rivoluzione bolscevica, verificatasi in Russia dall'ottobre 1917. Giocando d'azzardo, organizzò il 28 ottobre del 1922 una marcia su Roma, rimanendo a Milano pronto alla fuga in Svizzera.

Mussolini formò un governo composto da parlamentari provenienti da vari partiti in quanto il

e-Storia

partito fascista era un partito minoritario, avendo ottenuto alle elezioni del 1921 solo 35/535 deputati. Con la legge elettorale del 1924 nota come Legge Acerbo (dal nome del deputato Giacomo Acerbo che ne redasse il testo), si introdusse un premio di maggioranza che dava il 65% dei seggi alla lista più votata. Nel cosiddetto listone confluirono sia liberali (non Giolitti), sia popolari cattolici (non Don Sturzo), sia socialisti (non Turati). Da allora Mussolini avendo la maggioranza assoluta in Parlamento cominciò a **smantellare con leggi lo stato liberale**, il tutto nel formale rispetto dello Statuto e della prassi statutaria. Il principio della separazione dei poteri fu progressivamente abbandonato e la forma di governo venne profondamente alterata mediante leggi ordinarie aventi come oggetto l'abolizione della responsabilità dei ministri verso il parlamento, la disciplina delle attribuzioni del capo del governo e del potere normativo dell'esecutivo, la trasformazione del Gran Consiglio del fascismo da organo di partito in una struttura dotata di poteri di indirizzo e consultivi, la modifica del sistema elettorale e, in seguito, la eliminazione dello stesso procedimento per l'elezione della Camera dei deputati, allorché l'Assemblea rappresentativa fu sostituita con la Camera dei fasci e delle corporazioni, formata da membri del partito unico (partito nazionale fascista) e delle corporazioni.

La legge sulla difesa dello stato e la repressione di qualunque forma di opposizione, la costituzione di corpi armati fascisti, la disciplina dei rapporti di lavoro, l'eliminazione delle autonomie locali, le limitazioni alle libertà di stampa e di associazione, il divieto di scioperi e serrate e, infine, l'adozione delle c.d. leggi razziali contro gli ebrei che sempre erano stati tollerati in Italia, in linea con la politica nazionalsocialista di Hitler cui seguiva l'entrata in guerra dell'Italia (1940) a fianco della Germania contro le potenze alleate, furono i principali interventi che segnarono, per tappe successive, il netto rifiuto delle istituzioni liberali e del pluripartitismo e connotarono un regime di stampo autoritario, incentrato nella persona del capo del governo che era anche capo del partito unico. Lo stato doveva sostituire la lotta di classe perché lo stato sarebbe stato il mediatore tra le varie fazioni.

Se il parlamento era stato progressivamente esautorato della funzione legislativa, il re mantenne formalmente le sue prerogative che tornarono ad essere effettive con la revoca di Mussolini da capo del governo il 25 luglio 1943, dopo che il Gran Consiglio del fascismo aveva deciso di destituirlo dalla carica.

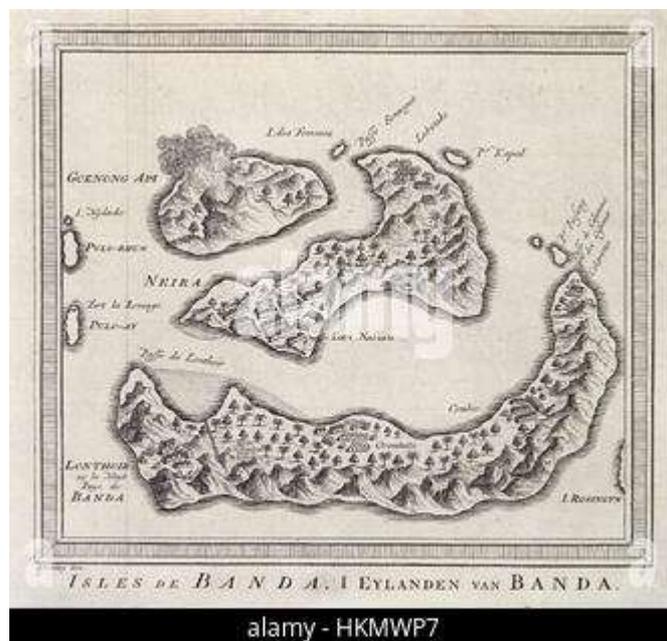
Lo Statuto Albertino dimostratosi inadatto a prevenire la dittatura e le avventure militari doveva essere sostituito nel dopoguerra con una Costituzione capace di recepire le nuove istanze venutasi a creare nella società italiana.



Storia Moderna

Guglielmo Lozio

LA COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE ORIENTALI E LA NOCE MOSCATA



alamy - HKMWP7

Le isole Banda.

Le isole Banda sono collocate nell'area delle Molucche.

Questo articolo si rifà a "La maledizione della noce moscata" di Amitav Ghosh, edito da Neri Pozza 2021 che si basa su una cronaca compilata da J.A. van der Chijs, "De Vestiging van het Nederlandsche Gesacht over dek Banda-Eilanden" (1559-1562), edito da Albert & Ci. Batavia, 1886.

Il vulcano Gunung Api (Montagna di fuoco) torreggia sulle tre isole Banda collocate nelle Molucche. Amitav Ghosh dice: "le eruzioni dei vulcani dell'area delle Molucche arrecano rovina e distruzione alla gente che vive nei dintorni, ma portano in superficie 'alchemiche misture materiali' che, interagendo con i venti e l'atmosfera della regione, danno origine a foreste brulicanti di meraviglie e rarità". E continua dicendo: "Nel caso delle isole Banda, il dono del Gunung Api è una specie botanica che in questo minuscolo arcipelago cresce rigogliosa come in nessun altro luogo: l'albero che produce [...] la noce moscata", una spezie conosciuta in Indonesia sin dall'antichità.

Sappiamo che le spezie erano molto ricercate in Europa e venivano commerciate a prezzi altissimi. Nel tardo Medioevo la noce moscata raggiunse un tale valore che ne bastava una manciata per comperare una casa o un vascello. Nel Cinquecento il valore salì ulteriormente quando nell'Inghilterra elisabettiana i medici la considerarono un medicinale contro la peste.

Prima del Cinquecento, la noce moscata, dopo un lungo giro, giungeva in Europa passando attraverso l'Egitto fino a Venezia che la distribuiva in tutta l'Europa. Fu proprio per spezzare il monopolio della Serenissima che i primi navigatori europei andarono alla ricerca dei luoghi dove cresceva l'albero della noce moscata.

Gli europei – i portoghesi e gli spagnoli prima, gli olandesi poi – perseguirono per più di un secolo l'obiettivo di ottenere il monopolio sui due più importanti prodotti delle isole Banda: la noce moscata e il macis. I più determinati nel tentare di accaparrarsi questa spezie furono gli olandesi della Vereenigde Oostindische Compagnie (Voc), che traduciamo in Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che continuavano a inviare flotte nell'arcipelago per imporre trattati agli abitanti.

La prima spedizione olandese per esplorare le isole Banda venne lanciata il 1º maggio 1598. In seguito, la Voc occupò l'arcipelago stabilendo il suo quartier generale nell'isola di Lonthor (chiamata Grande Banda perché è la più grande delle tre isole) dove conquistarono il monopolio della preziosa spezie

Martijn Sonck, funzionario della (Voc), aveva requisito le case migliori del villaggio di Selamon, nell'isola di Lonthor, per insediare le truppe, incoraggiando scorrerie nel villaggio per terrorizzare gli abitanti. Inoltre requisì la moschea più venerata del villaggio trasformandola in sala riunioni, respingendo le proteste degli anziani del villaggio dicendo loro che avevano altri luoghi in cui pregare.

Il compito di Sonck era quello di distruggere il villaggio ed espellere gli abitanti.

La notte 21 aprile 1621 una lampada dell'edificio in cui Sonck era riunito con i suoi consiglieri cadde a terra. Sonck era in costante tensione non tanto per il compito affidatogli, quanto per il timore di una improvvisa rivolta dei bandanesi. Perciò considerò la caduta della lampada come il segnale di inizio dell'insurrezione. Quindi, colti dal panico, lui e i suoi consiglieri imbracciarono le armi, uscirono e spararono a casaccio nella notte.

Gli spari furono sentiti dalla nave ammiraglia del comandante della flotta olandese, il governatore generale Jan Pieterzoon Coen. Questi era già stato alle isole Banda dodici anni prima quale membro di una delegazione venuta a trattare con i bandanesi. Ma la spedizione cadde in un'imboscata in cui furono massacrati quarantasei olandesi. Coen, insieme e altri membri della delegazione, si salvò, ma non dimenticò mai quell'episodio.

Questa delegazione era solo una delle tante attraverso cui la Voc che intendeva imporre ai bandanesi il monopolio dei commerci. Proposta incomprensibile per quella popolazione che commerciava con tutti i popoli vicini dell'oceano Indiano.



Myristica fragrans Houtt è un albero della famiglia delle Myristicaceae originario delle isole Molucche e oggi coltivato nelle zone intertropicali.

Se ne ricavano due spezie: il seme decorticato è la noce moscata; la parte esterna che ricopre il seme fornisce il macis.

e-Storia

Con lo stesso spirito improntato al libero commercio, i bandanesi avevano già accolto anche un piccolo contingente di portoghesi fra i quali Ferdinando Magellano. Fin da quel primo approccio capirono che gli europei volevano un trattato che garantisse loro diritti esclusivi sulla noce moscata. D'altra parte i bandanesi dipendevano dai propri vicini per il cibo e per molti altri scambi commerciali e non avevano bisogno delle merci europee. Cosa se ne fa, ad esempio, dei tessuti di lana un popolo che vive in un clima caldo? Comunque, gli olandesi erano determinati a voler imporre il monopolio. Inoltre pretendevano di pagare meno dei compratori asiatici.

Ma gli abitanti delle isole Banda erano pochi – circa quindicimila - e non potevano resistere a lungo contro un grande esercito. E quindi non potevano che adeguarsi. Infatti, già prima del 1621, erano stati costretti a stipulare dei trattati, spesso senza comprenderne il contenuto, visto che erano scritti in olandese. Tuttavia, nello stesso tempo, di nascosto, continuavano a commerciare anche con i vicini.

Talvolta, si sono anche difesi con le armi contro le prepotenze olandesi, come è avvenuto con la citata imboscata alla delegazione della Voc di cui faceva parte Coen.

In seguito a quel massacro, Coen si convinse che per dare vita al monopolio, fosse necessario deportare tutti gli abitanti e sostituirli con coloni e schiavi. Anche se questa era una politica inconsueta per gli olandesi, i quali si concentravano solo sui commerci, evitando conquiste territoriali. Ma le isole Banda producevano la noce moscata, gli abitanti si ribellavano e, quindi, bisognava agire così.

Coen espose la sua idea alla Compagnia, aggiungendo che per dare maggior efficienza all'operazione occorreva che l'esercito olandese fosse affiancato da ottanta mercenari giapponesi: i *romin*, samurai senza padrone, a buon mercato e più violenti dei soldati europei; erano anche spadaccini di professione, specialisti di esecuzioni ed esperti nelle arti della decapitazione e dello smembramento. Bisogna anche dire che, all'epoca, i giapponesi che lasciavano il loro Paese non potevano più farvi ritorno. È quindi probabile che fossero fuggiti perché fuorilegge. L'ingaggio dei *romin* conferma la ferocia di Coen.

Il governatore generale attraccò alle isole Banda con una grande flotta composta da cinquanta vascelli e con più di duemila uomini. Cercò di convincere i bandanesi a lasciare pacificamente le loro case e accettare la deportazione, ma questi non ne vollero sapere.

La notte del 21 aprile quando l'eco dei colpi di arma da fuoco di Sonck e dei suoi consiglieri raggiunsero la nave ammiraglia, Coen pensò che fossero caduti in un'imboscata. La mattina seguente la tensione nel villaggio si era acquietata, ma l'arrivo degli uomini di Coen provocò il panico e iniziarono gli scontri. Molti uomini fuggirono in montagna, i soldati li inseguirono ma, a causa del terreno impervio e delle fitte foreste, presto abbandonarono la caccia.

Allora Coen convocò gli anziani e li redarguì pesantemente, ricordando loro sia la mancanza di rispetto dei trattati, sia l'imboscata del 1609. Uno degli anziani che parlava fluentemente l'olandese, Joncker Dirck Callenbacker, probabilmente di ascendenza mista, gli spiegò che gli anziani non potevano essere considerati rappresentanti degli abitanti in quanto non erano sovrani, ma soltanto uomini rispettati che potevano solo dare consigli; gli ricordò che anche gli olandesi non hanno sempre pagato il prezzo convenuto, per cui i bandanesi erano stati costretti a vendere anche ad altri; e se vi è stato spargimento di sangue ciò era dovuto al fatto che entrambi i

contendenti lottavano per ciò che ritenevano giusto. Concluse il suo discorso offrendo le scuse degli anziani e dicendo che avrebbero fatto il possibile per soddisfare le richieste del governatore.

Stando alla tradizione bandanese, un tempo le isole erano governate da quattro re. Ma all'epoca in cui le prime navi olandesi raggiunsero l'arcipelago, le uniche figure di autorità erano poche decine di anziani e gli *orang-kaya*, (che letteralmente significa uomini ricchi). Alcuni anziani avevano titolo di capitano di porto, ma né loro né nessuno degli *orang-kaya* aveva l'autorità politica per far rispettare un trattato nell'intero arcipelago.

Coen non si fidava e volle che gli anziani gli consegnassero i loro figli. Questi adempirono alla sua richiesta. Non solo, ma il giorno dopo, gli inviarono anche molti uomini, donne e bambini.

Nonostante la consegna di tutti questi ostaggi, Coen continuava a non credere che i bandanesi avrebbero subito pacificamente la deportazione e ottenne dal Consiglio della Compagnia l'autorizzazione a distruggere le case, a catturare gli abitanti, deportarli e a venderli come schiavi. E così fu. Il 6 maggio Coen riferì ai suoi superiori che *"tutti i villaggi grandi e piccoli dell'intero arcipelago delle Banda sono stati presi e distrutti"*. Tuttavia la resistenza continuava favorita anche dall'ambiente amico che permetteva ai sopravvissuti di respingere gli attacchi degli olandesi.

Nel frattempo il governatore si intestardiva nel voler far confessare agli ostaggi, con torture durissime, la cospirazione legata alla caduta della lampada.

La tortura prediletta dai funzionari della Voc, chiamata la tortura dell'acqua, consisteva nel versare, a più riprese, acqua sulla testa fasciata dell'interrogato, portandolo sull'orlo del soffocamento. Un altro metodo era quello di piazzare un cono intorno al collo della vittima, fin sopra la bocca e il naso; poi veniva versata l'acqua e la vittima era costretta a inghiottirla per non affogare. Il che provocava anche una spropositata dilatazione dei tessuti adiposi e una crudele sofferenza; talvolta il tormento era accresciuto con bruciature di candela alle ascelle, ai piedi e alle mani, oppure con lo strappo delle unghie.

La tortura dell'acqua vige ancora oggi, in forme un po' diverse, come si vede in alcuni film, da parte dei soldati americani nei confronti dei nemici.

Sia fra gli ostaggi che fra gli anziani, nessuno ammise la cospirazione, che in effetti non esisteva: si trattava solo di una casuale caduta della lampada che per il nervosismo di Sonck fu interpretata come il segnale d'inizio della rivolta.

Alla fine, dopo torture dolorosissime, fu estorta una confessione a un ragazzo, un nipote di Dirck Callenbacker, il quale disse di aver partecipato a una riunione di anziani in cui si era deciso di sferrare un attacco contro gli olandesi: il segnale sarebbe stata la caduta della lampada. Obiettivo della rivolta era l'uccisione di Sonck e di Coen.

In base a questa testimonianza, l'8 maggio quarantaquattro anziani furono imprigionati e condannati a morte per cospirazione e per aver violato i trattati con gli olandesi.

Due mesi più tardi, Coen lasciò l'arcipelago dopo aver garantito la presenza di un cospicuo contingente militare agli ordini di Sonck, con l'incarico di sopprimere ogni resistenza.

e-Storia

A giugno un fuggiasco si consegnò agli olandesi dicendo che i suoi compagni avevano consumato tutte le munizioni ed erano alla fame. Sonck guidò le sue truppe all'accampamento dei superstiti armati solo di pietre e lance. Furono facilmente sopraffatti. E fu la fine della resistenza. Gli ultimi bandanesi furono imprigionati e deportati per essere venduti come schiavi.

Il diritto degli olandesi a estinguere una tribù derivava dalle dottrine colonialiste, fra cui quelle elaborate dal filosofo, polemistista e lord cancelliere d'Inghilterra Sir **Francis Bacon**. Bacon, nel suo *An Advertisement Touching an Holy War*, scritto all'epoca del massacro nelle isole Banda, descrive dettagliatamente le ragioni per cui è legittimo, per gli europei cristiani, mettere fine all'esistenza di certi gruppi. Bacon dice che come certe persone che vivono al di fuori della legge vengono messe al bando e proscritte dal diritto civile di numerosi paesi, con la carcerazione e anche con la pena capitale, *“così ci sono nazioni che vengono messe al bando e proscritte dalle leggi di natura e delle nazioni, o per diretto comando di Dio”*. Questi Paesi riottosi, sostiene l'autore, non sono nazioni, bensì *“orde e branchi, dal momento che sono genti del tutto degenerare rispetto alle leggi di natura”*. Perciò è legittimo e doveroso per *“ogni nazione civile e ordinata [...] eliminarli dalla faccia della terra”*.

Questa dottrina sarà formalizzata da Emer de Vattel, uno dei giuristi che codificarono il diritto internazionale alla fine del Settecento e che scrisse: *“Le nazioni sono giustificate nell'unirsi come unico corpo allo scopo di punire, e perfino sterminare genti così selvagge”*.

A questo proposito, Amitav Ghosh dice: *Il ragionamento di Bacon può apparire arcaico ma ancora oggi orienta l'azione dell'imperialismo [...]. Egli sosteneva che un paese ben governato (“ogni nazione civile e ordinata”) gode del diritto assoluto di invadere paesi che sono ‘degenerati’ o che violano ‘la legge di natura delle nazioni’. Si tratta ovviamente della dottrina dell’“interventismo liberale” invocata più volte ancora negli ultimi decenni per giustificare guerre per scelta intraprese dalle potenze occidentali”*.



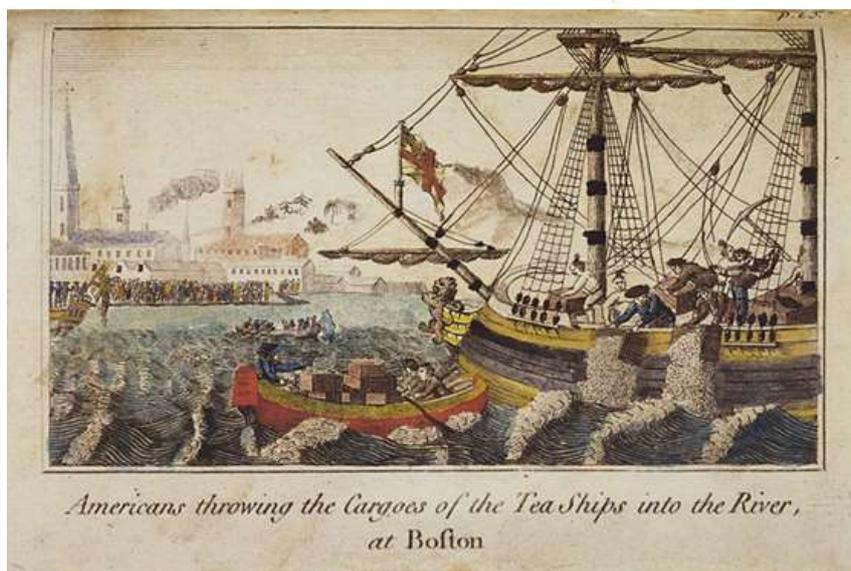
Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA (parte II) *Nascita di una nazione.*

Prologo (da precedente articolo).

Le prime colonie inglesi del Nord America avevano avuto origine da migrazioni religiose, che portarono sulle coste americane migliaia di coloni, inizialmente solo puritani, seguiti poi da fedeli di altre confessioni perseguitate in patria; un'incredibile miscela di coraggio, determinazione, esaltazione religiosa e spirito mercantile e, in più, l'assenza di ogni controllo politico (investire risorse nel governo delle colonie non sembrava in patria né utile, né necessario) avevano determinato il successo di questi insediamenti, ma anche sancito l'abitudine all'autodeterminazione dei coloni, creando una società del tutto diversa dalla matrice europea da cui derivava e, quindi, fatalmente destinata a scontrarsi con essa.

Malgrado ciò, i rapporti tra le colonie e l'Inghilterra si erano comunque mantenuti normali o anche buoni fino ai primi del 1700; mutarono radicalmente dopo la conclusione della "Guerra dei sette anni" che obbligò il governo inglese, per controllare spazi così vasti, a mantenere in loco una forza militare ingente e costosa; pressato quindi da inderogabili esigenze finanziarie, il governo inglese si vide costretto a correggere la politica di "benign neglect" fino allora adottata, varando una legislazione fiscale molto più onerosa che in passato, sia in termini di dazi (Sugar Act) che di imposizione diretta (Stamp Act). I coloni, abituati all'autodeterminazione, contestarono vivacemente l'applicazione di queste tasse, sia per questioni di merito (nuove tasse non sono mai bene accolte) ma anche per questioni di principio, in quanto non deliberate dalle loro assemblee; il crescendo di proteste culminò con il gettare in acqua, nel porto di Boston, di un grosso carico di tè inglese, il cosiddetto "Boston Tea Party" (dicembre 1773).



Boston Tea Party

La rivolta civile

Il colpo di mano di un gruppo, tutto sommato anche piccolo di coloni, destò in Inghilterra una reazione furibonda per quello che venne sentito come un oltraggio intollerabile; l'opinione pubblica chiedeva non solo la punizione dei colpevoli ed il risarcimento dei danni, ma anche una drastica limitazione delle autonomie locali. Di conseguenza, il Parlamento intervenne emanando i cosiddetti "Coercitive Acts"; si chiudeva, innanzitutto, il porto di Boston fino al rimborso del danno; poi si stabiliva che i membri dei Consigli, che di fatto governavano le colonie, dovessero essere nominati dal governatore, non più dall'Assemblea, le cui competenze venivano quindi in pratica annullate. Al Governatore inoltre spettava la nomina di giudici e sceriffi, oltre che l'autorità di requisire alloggi privati per acquartere le truppe.

Si era giunti al punto di rottura: i coloni avevano cercato negli anni passati una mediazione col governo inglese, ammettendo la possibilità di accettare la regolamentazione del commercio entro i confini dell'impero, ma riservando alle loro assemblee le decisioni per le questioni interne; gli inglesi viceversa esigevano ora la piena applicazione del principio di sovranità, che estendeva a tutti i territori dell'impero la validità dei decreti del Parlamento, indipendentemente da questioni di rappresentanza; non c'era spazio per compromessi, non si trattava più di negoziare su delle imposte, si era giunti al nocciolo della questione.



Patrick Henry
1736, Studley, Virginia - 1799,
Brookneal, Virginia)

La reazione ai "Coercitive Acts" da parte americana fu rabbiosa e si sviluppò in forma inattesa; in pratica i coloni, oltre a decretare un duro boicottaggio per le merci inglesi, presero semplicemente ad ignorare le autorità inglesi; le associazioni locali cominciarono a regolare ogni aspetto della vita delle colonie, dirigevano il commercio, organizzavano la milizia, riscuotevano le tasse, concedevano licenze, controllavano i tribunali, gestivano l'assegnazione di posti ed uffici; in pratica, sotto gli occhi attoniti delle autorità inglesi, si era creata una moltitudine di governi informali, che poi erano quelli che in realtà gestivano le colonie e che partivano dai comitati cittadini, seguendo nei congressi provinciali, per finire nel Primo Congresso Continentale che si riunì a Filadelfia nel settembre 1774. Il Congresso, nelle sue discussioni e nelle sue delibere, non appariva ancora deciso ad imboccare la via dell'indipendenza, ma era assolutamente determinato a rifiutare i Coercitive Acts, a ribadire il principio "no taxation without representation",

a sostenere i comitati locali nella trasformazione politica in corso, da attuarsi anche con mezzi coercitivi nei confronti degli indecisi o dubbiosi.

All'inizio del 1775 il governo britannico cominciò a prepararsi ad un'azione militare; il premier lord North, aveva tentato un gesto conciliatorio, ma senza abrogare i famigerati Acts, condizione sine qua non per i coloni. "Saranno le armi a decidere se devono essere sudditi della patria o indipendenti" aveva imprudentemente sentenziato il Re, che per primo quindi pronuncia la parola

“Indipendenza”, che fino a quel momento le colonie avevano schivato.

Nel maggio 1775 si riunì a Filadelfia il Secondo Congresso Continentale, che ripartì da dove era terminato il primo, offrendo però alla controparte un gesto conciliatorio, passato agli atti come la “Olive Branch Petition”; il ramo di ulivo consisteva nel proclamare la fedeltà al Re, negare ogni intento di separarsi dalla Gran Bretagna, chiedendo però, **umilmente**, al Sovrano di liberarsi dei ministri “**falsi e crudeli**” su cui ricadeva, secondo il Congresso, la responsabilità dei provvedimenti repressivi. Evidentemente non era quello che il governo inglese si aspettava; perciò, ritenendo di avere a che fare con una plebaglia aizzata da poche decine di facinorosi, insediati principalmente a Boston, il governo di lord North ordinò al comandante delle truppe inglesi, lord Gage, di arrestare i capi dei ribelli, distruggere le loro basi e ristabilire l’autorità della Corona.

Iniziarono così gli scontri tra i soldati, che cercavano di sequestrare armi e munizioni, ed i coloni, si ebbero morti e feriti da entrambe le parti e gli scontri culminarono con l’attacco a Bunker Hill, posizione fortificata degli americani, che dominava Boston. Se i comandanti inglesi pensavano di avere a che fare con gentaglia impreparata, incapace di affrontare un esercito regolare, a Bunker Hill, che è considerato il primo scontro della guerra, ebbero un’amara sorpresa; i coloni si difesero con ordine e con coraggio e, pur costretti a ritirarsi, inflissero perdite ingenti agli assalitori, più di mille morti, un prezzo spaventoso.

Il Congresso, raggiunto da queste notizie, dovette allora assumersi la responsabilità di governo delle colonie; costituì un esercito continentale, affidandone il comando a **George Washington** della Virginia, emise carta moneta per mantenere le truppe, formò un comitato per trattare con i paesi esteri.

Fino a questo momento, da parte americana, nessuno aveva pronunciato ufficialmente la parola “Indipendenza”; fu lo stesso re Giorgio III a ribadire, ignorando del tutto l’offerta del ramo d’ulivo, che le province si erano ribellate e cercavano l’indipendenza; a dicembre il governo inglese dichiarò che tutto il naviglio americano era passibile di cattura da parte della flotta inglese. In questa atmosfera apertamente conflittuale, l’aspirazione all’indipendenza era destinata a guadagnare terreno; riappare in queste circostanze un personaggio che abbiamo già incontrato, **Patrick Henry**, che il 23 marzo 1775 pronunciò il discorso più famoso di tutta la sua carriera politica: “*La vita è così cara o la pace così dolce, da essere comprate al prezzo delle catene e della schiavitù? [...] Non so cosa decideranno gli altri, ma io dico **datemi la libertà, o datemi la morte!***” Si ritiene che queste parole siano state decisive per condurre i virginiani alla guerra.

Di grande importanza in questo momento critico fu anche l’opera di un rivoluzionario e filosofo di origini inglesi, poi naturalizzato americano, **Thomas Paine**, che nel gennaio 1776 pubblicò un pamphlet intitolato “*Common Sense*”, senso comune, nel quale si sosteneva la necessità di ottenere una immediata indipendenza dell’America dall’Inghilterra, in quanto il legame con la madrepatria coloniale britannica inibiva le possibilità commerciali delle colonie con paesi terzi e, inoltre, coinvolgeva le colonie in conflitti con le potenze europee da cui esse non traevano alcun vantaggio economico e politico. Paine preconizzava in futuro un’America perno di un rinnovato ordine mondiale, basato su di un commercio aperto a tutte le nazioni e sulla conseguente eliminazione dei conflitti; il periodare semplice, comprensibile a tutti, l’ottimismo e la fiducia nel futuro che lo permeavano, fecero di questo pamphlet un vero e proprio best seller, il primo della

storia americana, oltre che il più importante veicolo delle idee independentiste. Paine seppe farsi portavoce anche di una visione dello scenario mondiale che stava prendendo piede tra gli americani, dopo che si era assistito al fallimento dei combattenti per la libertà in Irlanda (Sons of liberty), Corsica (Pasquale Paoli), e persino in Inghilterra con l'emarginazione del dissenso politico; tutto ciò concorre a convincere gli americani che il loro era l'unico paese in cui esistevano ancora libertà di stampa e diritti politici. Quindi l'appassionato appello di Paine: *"Ogni angolo del vecchio mondo è sopraffatto dall'oppressione. La libertà stata perseguitata in tutto il globo. L'Asia, e l'Africa l'hanno espulsa da tempo. L'Europa la considera un'estranea e l'Inghilterra ne ha annunciato la morte. Oh! Accogliete la fuggitiva e preparate per tempo un asilo per l'umanità!"*.

L'America quindi si considera in questo frangente **l'ultimo rifugio, l'ultimo baluardo dell'idea di libertà, che essa è chiamata a difendere e conservare per il bene dell'umanità**. Questo concetto è, come sappiamo, **ancora presente nella mente di molti americani** e spiega, almeno in parte, la genesi e le motivazioni della Rivoluzione Americana; gli americani non si ribellano solamente ad una serie di imposte e di leggi commerciali palesemente inique, ma si battono anche per non rinunciare alle loro libertà ed all'etica politica in cui credono.

A queste idee e a questi sentimenti chiaramente si ispira la **Dichiarazione d'Indipendenza**, che il congresso approva il 4 luglio 1776.

La dichiarazione, redatta **Thomas Jefferson**, deputato della Virginia, oltre ad una serie di accuse a Giorgio III, a cui vengono imputate misure oppressive e tiranniche, enuncia una filosofia dei diritti umani, che si rivolge non solo agli americani, ma ai popoli del mondo intero; questo crisma di universalità è uno dei motivi dell'importanza della Rivoluzione Americana.

La guerra

Nell'estate del 1776 il nuovo comandante britannico, sir William Howe entrò nel porto di New York con un esercito di 30.000 uomini, segno evidente che, dopo i rovesci e le perdite subiti nel 1775, gli inglesi, ormai, si erano convinti di non essere coinvolti in un'azione di polizia, ma in un'azione militare in piena regola. A prima vista, tutte le chances sembravano a favore degli inglesi che, a questo punto, disponevano di un esercito di quasi 50.000 uomini, bene armati ed addestrati, guidati da ufficiali professionisti, contro i 5000 uomini dell'Esercito Continentale di Washington, affiancato da milizie territoriali, in entrambi i casi sotto la guida di ufficiali privi di ogni esperienza.

Il confronto era però ingannevole, dato che la vastità e la natura selvaggia del territorio rendevano difficili e inefficaci le manovre tradizionali, mentre le milizie territoriali americane si muovevano a loro agio in quell'ambiente e quindi risultavano assai più pericolose di truppe europee.



Dichiarazione d'Indipendenza 4 luglio 1776

Inizialmente Howe riportò significativi successi su Washington, che fu costretto ad abbandonare New York e a ritirarsi oltre il fiume Delaware, ma tra dicembre e gennaio gli americani distrussero gli avamposti inglesi su questo fiume e costrinsero gli inglesi a ritirarsi a nord, abbandonando al loro destino anche le bande lealiste che Howe aveva cercato di organizzare.

L'anno successivo gli inglesi cambiano strategia; era previsto nei loro piani che un grosso corpo di spedizione, oltre 10.000 uomini, al comando del generale John Burgoyne avanzasse dal Canada verso sud per riconquistare Fort Ticonderoga e poi ricongiungersi alle truppe del generale Howe; scopo ultimo della manovra era isolare la Nuova Inghilterra e quindi soffocare la ribellione. Howe però aveva stimato che si dovesse colpire al cuore l'insurrezione, risollevando anche le sorti dei lealisti, su cui faceva molto conto; si era, quindi, diretto via mare verso Filadelfia, che allora era la capitale degli insorti; sbarcato nella baia di Cheasepeack, Howe sconfisse Washington in due diversi scontri, senza riuscire ad annientarlo ed occupò infine Filadelfia, ma lì dovette arrestarsi. L'auspicata rivolta dei lealisti non si era verificata.

Burgoyne intanto continuava la sua lenta avanzata verso sud, ostacolato dalla difficoltà dei rifornimenti; non poteva più contare su di un rapido ricongiungimento con Howe, mentre bande di irregolari lo attaccavano ai fianchi e minacciavano le sue linee di comunicazione. Malgrado tutto in



Giorgio Washington

(1732 Bridges Creek, Westmoreland,
Virginia - 1799 Mount Vernon,
Virginia)

settembre riuscì a superare il fiume Hudson con il grosso del suo esercito, mentre la retroguardia era rimasta di copertura: qui però, nei dintorni di Saratoga, si trovò inaspettatamente di fronte ad un contingente americano, forte di 10.000 uomini, riuniti in grande fretta, al comando di Horatio Gates; sconfitto ripetutamente in diversi scontri, Burgoyne fu infine costretto alla resa (ottobre 1777). Gran parte del merito di questa vittoria va riconosciuto ad un personaggio controverso, **Benedict Arnold**, che si era già distinto in numerosi episodi in precedenza, ma che sarà anche protagonista del tradimento più famoso della storia americana, quando deciderà di passare agli inglesi (1780), divenendo uno dei più decisi e feroci persecutori degli insorti.

Saratoga fu un evento di fondamentale importanza nella guerra, perché convinse il mondo intero che la riconquista dell'America non era affatto a portata di

mano per gli inglesi; la prima a muoversi fu la Francia, che negli anni precedenti aveva aiutato sottobanco gli insorti, con forniture militari, aiuti finanziari e afflusso di volontari, il più famoso dei quali fu il visconte di Lafayette. A questo punto, Luigi XVI decise di rompere gli indugi e, dichiarata guerra alla Gran Bretagna, inviò in America un corpo di spedizione al comando del conte De Rochambeau ed una flotta guidata dall'ammiraglio De Grasse, interventi che si riveleranno decisivi. Alla Francia fecero seguito la Spagna, la Russia e molte altre nazioni marittime europee: per la prima volta da più di cento anni, l'Inghilterra si trovò politicamente e militarmente isolata.

e-Storia

Di conseguenza l'Inghilterra cambiò strategia; abbandonata Filadelfia, concentrò su New York la sua presenza nel nord, spostando sul mare e verso sud il baricentro delle operazioni militari, per contrastare la minaccia portata dalle flotte francese e spagnola alle comunicazioni con le Indie Occidentali. Il nuovo comandante militare, sir Henry Clinton, mirava ad assicurarsi il controllo dei porti del sud, lanciando da lì incursioni verso l'interno, in zone in cui si pensava predominasse il sentimento lealista; inizialmente la strategia di Clinton ottenne importanti successi: verso la fine del 1778 gli inglesi occuparono Savannah, poi nel 1780 una forza di 5500 uomini agli ordini del generale Benjamin Lincoln fu costretta alla resa, la più grave disfatta americana dall'inizio della guerra, infine nell'agosto di quello stesso anno, un esercito americano frettolosamente raccolto da Horatio Gates fu disastrosamente sconfitto a Camden, nella Carolina del sud.

Il 1780 fu l'anno più buio per la Rivoluzione Americana; le ripetute sconfitte, anche la diserzione di Benedict Arnold, portarono un duro colpo al morale degli insorti e lo stesso Washington sembra fosse tentato di abbandonare la partita. Proprio in questo momento, però, gli inglesi fallirono in quello che avrebbe dovuto essere il loro obiettivo principale, la pacificazione delle zone riconquistate; lasciarono mano libera alle rappresaglie dei lealisti, scatenarono incursioni e saccheggi verso l'interno, in cui si distinse il colonnello Tarneton, "Bloody" Tarneton, per terrorizzare la popolazione civile e togliere l'appoggio ai patrioti. Sortirono l'effetto contrario, convinsero gli indecisi in Georgia e nella Carolina a schierarsi con gli insorti; bande di irregolari, non inquadrati nell'esercito, si formarono spontaneamente, minacciando lealisti ed inglesi; attaccavano avamposti isolati, tagliavano le linee di rifornimento, colpivano e scomparivano, a volte rifugiandosi anche nelle paludi. Vista l'importanza assunta da questo nuovo teatro di scontri, era stato designato un nuovo capo delle forze inglesi nel sud lord Cornwallis; bersagliato dalla guerriglia, Cornwallis, che non ha più nessuna fiducia nella politica di pacificazione, cerca una prova di forza marciando verso la Carolina del nord e la Virginia; non riesce però a convincere il suo diretto superiore, Clinton, a spostare il baricentro delle operazioni militari in Virginia; privo di rinforzi è quindi costretto ad una logorante campagna fatta di marce, inseguimenti, successi parziali e cocenti rovesci, senza ottenere risultati definitivi. In questo scenario si inserisce anche un nuovo esercito americano, costituito al comando di un quacchero di Rhode Island, Nathaniel Greene; Greene ha l'abilità di eludere il grosso delle forze avversarie, colpendo le ali ed i corpi isolati, tra cui la "Legione" dell'odiatissimo colonnello Tarneton, che viene annientata.

Il dissidio ed i malintesi tra i comandanti inglesi, tornano a vantaggio dei patrioti americani che, nella primavera del 1781 riprendono il controllo del sud del paese; Cornwallis, abbandonato dal suo capo, con truppe ormai esauste, è costretto a ritirarsi sulle coste della Virginia nella roccaforte di Yorktown; è questa l'occasione attesa dagli americani, Washington e Rochambeau, a forze riunite, quasi 17000 uomini, investono la città da terra, mentre dal mare la flotta dell'ammiraglio De Grasse blocca il porto e bombarda l'abitato, respingendo anche un tentativo di intervento da parte della flotta inglese. Clinton a questo punto decide di inviare una spedizione di soccorso, ma è troppo tardi; il 19 ottobre 1781, dopo che gli spalti della fortezza sono stati occupati dagli americani, con un assalto alla baionetta, Cornwallis è costretto ad arrendersi; secondo il racconto degli americani, gli inglesi escono dalla città al suono di una marcia intonata dalla loro banda, "World upside down", (Il mondo alla rovescia).

La pace

Con la caduta di Yorktown, gli inglesi perdevano il controllo di tutto il sud del paese, dove la loro marina non poteva più agire per mancanza di basi di appoggio; anche se gli scontri al nord continuavano, la guerra, di fatto, era finita.

Le trattative di pace iniziarono quasi subito a Parigi, dove gli Stati Uniti furono rappresentati da **Benjamin Franklin** e **John Adams**; benché privi di esperienza diplomatica, i due rappresentanti americani si dimostrarono abili nel navigare in acque infide, il rischio era di venire risucchiati nel gorgo delle rivendicazioni tra stati europei, Francia e Spagna da una parte, Inghilterra dall'altra. Malgrado l'impegno assunto nel 1778 di non negoziare una pace separata, i rappresentanti americani aprirono ben presto un negoziato parallelo con gli inglesi, a conclusione del quale ottennero frontiere anche migliori di quanto ipotizzato in partenza; poste di fronte al fatto compiuto, Francia e Spagna non poterono che accettare, la pace fu firmata a Parigi il 3 settembre 1783. La Spagna non riuscì a riacquistare Gibilterra, che era il motivo per cui era entrata in guerra: ottenne però la restituzione della Florida e dell'isola di Minorca. Alla Francia andò anche peggio, non riprese nulla delle sue ex colonie (il Canada), dovette accontentarsi del Senegal; intanto, a causa dei costi della guerra, il debito pubblico in Francia esplodeva, preludio questo per la Rivoluzione Francese.

Vale la pena precisare che, per gli americani, la vittoria militare aveva semplicemente sancito l'indipendenza di 13 colonie, non esisteva una nazione vincitrice; la costruzione di una nuova entità politica era solo agli inizi e maturerà per passi successivi, partendo dalla definizione della struttura da adottare; il completamento del processo di formazione degli Stati Uniti d'America richiederà decenni, come vedremo, e, alla fine, anche una guerra civile.



Resa di Cornwallis a Yorktown



Flavio Fortese

I TENOCHA



Il territorio azteco nel 1519

L'etimo del nome del popolo dei *Tenocha* deriva da una pianta che cresceva sugli isolotti dei laghi nella valle Anahuac, nell'attuale Messico. Su questi isolotti si sviluppò una città-stato, Tenochtilan ("posto dei Tenocha"), protagonista sia dell'espansione e della grandezza di questo popolo, sia della sua roboante caduta. Questo articolo non intende soffermarsi sulle modalità, sulla percezione, sulle cause e sulle conseguenze della conquista europea dei territori della ventura "Nuova Spagna", bensì si pone lo scopo di illustrare la società che li occupava precedentemente a tali eventi, in termini di organizzazione statale e sociale.

Origini

Comunemente conosciuti come Aztechi, i Tenocha (così essi stessi si denominavano), non erano originari del Messico meridionale, ma si crede provenissero dalle zone desertiche settentrionali. Inizialmente, prima del XII secolo, erano un popolo nomade, che sostava solo parzialmente nei differenti luoghi. In questa fase, un mito delle origini, come è comune a tutte le popolazioni dell'antichità, vigeva da fondamento della loro cultura: in una caverna trovarono un mago, tale Huitzilopochtli, che indicò loro di errare, per trovare un luogo propizio, degno della propria stirpe.

Arrivati presso i laghi Anahuac, secondo il calendario degli stessi nell'anno 1168 (d.C.), i Tenocha si inserirono in un contesto culturale già florido, che racchiudeva 2500 anni di storia. Diverse popolazioni, difatti, avevano abitato (e al loro arrivo ancora abitavano) quelle zone ed ovviamente furono in grado di esternare la propria influenza, se non dal punto di vista della dominazione fisica-politica, almeno da quella culturale. Ponendo alcuni esempi, basti dire che gli Aztechi continuarono a parlare una lingua antica, il Nahuatl, già in uso presso la popolazione dei Toltechi. Come linguaggio era molto complesso (la sua scrittura era per ideogrammi) la cui

grammatica però soddisfaceva tutte le esigenze della lingua. Nei ceti più umili vi erano ovviamente semplificazioni morfosintattiche e lessicali, mentre in quelli più elevati ne vigeva un'educazione raffinata ed un uso corretto ed impeccabile.

Architettura religiosa

Un altro aspetto del panorama culturale vigente che condizionò nel proprio sviluppo gli Aztechi fu quello dell'architettura religiosa. La civiltà tolteca infatti sviluppò una serie di strutture improntate a un senso grave e solenne della sacralità. Soprattutto nel suo ultimo periodo di decadenza. I poli culturali che maggiormente influenzarono i Tenocha furono due: Tula e Xochicalco. Il primo ebbe enormi sculture e templi, con figure gigantesche scolpite in pietra e mura dipinte; il secondo, ricco e florido anche per la posizione prossima a dei laghi, fu centro commerciale e religioso, che sperimentò una grande fortificazione e la tecnica dei terrazzamenti.

La conquista dell'autonomia

Nel 1168, quando i Tenocha arrivarono nella valle dello Anahuac, erano una tribù troppo piccola per essere notata (dai 1000 ai 50000 individui) da quelle circostanti. Crebbero e cercarono di conquistarsi la propria autonomia, non sottraendosi dal ratto di mogli di altre tribù, per accrescere la demografia. Questo comportamento ebbe delle pesanti conseguenze negative per i Tenocha. Una parte della tribù fu resa schiava da quelle locali e l'altra si rifugiò proprio nelle isolette paludose che saranno il centro di Tenochtilan. I prigionieri tenocha, diventati guerrieri al soldo della tribù di cui erano schiavi ricevettero la libertà per il valore dimostrato e chiesero in sposa la figlia del capo, tuttavia, appena ottenuta, la diedero in sacrificio. Fuggiti dalla carneficina vendicativa scatenatasi, si rifugiarono dalla restante parte della tribù, ergo sulle isolette. È una curiosità scoprire che una di queste si chiamasse Mexico, nome che sarà esteso, successivamente, al territorio della Nuova Spagna.

Tenochtilan divenne una realtà statale nel 1325. In accordo con le tribù del luogo, gli Aztechi iniziarono a coltivare le terre costiere e gradualmente ad allargare il proprio dominio, non sulla terra, ma sull'acqua. Costruirono infatti dei grandi canestri sulle coste che venivano trascinati verso l'isola, ancorati, riempiti di terra e coltivati. Questi, con la crescita delle radici, si stabilizzavano e legavano al fondale del lago, aumentando il terreno a disposizione.



Tenochtilan in un'illustrazione di Cortes

Lo sviluppo urbano fu singolare. L'elemento dell'acqua impregnava la vita azteca, non solo perché la città si stanziava su una superficie lacustre, quindi ebbe uno sviluppo di canali al posto delle strade e piazze rialzate ove per raggiungerli bisognava spostarsi in canoa; ma anche per l'utilizzo dell'acqua nel campo dell'igiene e della difesa. A collegare Tenochtilan alla terra ferma vi erano quattro strade rialzate sull'acqua, che, intervallate da pontili, costituivano una difesa formata da una serie di

dighe, regolatrici del livello del lago. Esse avevano anche la funzione di far confluire, tramite appositi condotti di ceramica di cui gli Aztechi erano abilissimi artigiani, l'acqua potabile dalle montagne. Un sistema idraulico, infatti, ne garantiva una distribuzione equa e pubblica all'interno

del centro abitato. Al contrario, ciò non accadeva per le acque reflue. L'urina veniva conservata come fissante per il colore nel procedimento di tintura, mentre gli scarti solidi umani costituivano l'unico tipo di fertilizzante che tale società conoscesse.

Tra il 1403 e il 1521 la città si espanse, assieme ai propri orizzonti culturali, fondando altre città stato, assoggettando a sé numerosi popoli, che si inserivano in uno scacchiere politico ben più grande.

Organizzazione statale

Non è dato conoscere se l'assetto tipicamente democratico della civiltà azteca sia stato preceduto da un momento tirannico od oligarchico, sicuramente però la struttura statale all'arrivo degli spagnoli suscita notevoli curiosità, a causa della complessità e dell'innovazione sociale e politica a fronte di un'arretratezza tecnologica. Si pensi, ad esempio, che gli aztechi come altre popolazioni del Sud d'America non conobbero mai l'Età dei Metalli.

Un'analisi che voglia rendere onore nel modo più preciso possibile all'organizzazione statale, ma anche al *modus vivendi* di questo popolo, non può partire dall'elemento più conosciuto a causa della conquista di Cortes, ovvero quello del sovrano, Montezuma II. Si dovrà invece principiare dai ceti più umili che sono in ogni tempo stati la forza e la struttura dei Tenocha.

Un azteco veniva al mondo all'interno di un nucleo familiare. L'unione di più nuclei costituiva un clan, considerato esso stesso l'espansione del nucleo, quindi un tessuto familiare. Ogni clan era indipendente, come dimostra l'araldica che vede la sua impressione sugli scudi nei momenti di guerra. Era altresì autonomo nel campo dell'educazione e dell'officiatura dei riti religiosi, che si svolgevano nel tempio di ogni clan. La proprietà, come ad esempio quella terriera, non apparteneva al singolo azteco, ma al clan stesso. Una comunione delle terre può essere intesa solamente nell'assetto per cui la comunità azteca è funzionale al benessere di tutti e in cui tutti ne sono membri fondamentali, non esenti, dunque, dall'attività consultiva e deliberativa nelle materie di competenza. In tal senso, il clan aveva una grandissima autonomia nel campo della giurisdizione, della preparazione della guerra, della riscossione dei tributi, della redistribuzione terriera. Decisioni, di fatto, prese dalla comunità per la medesima, con la partecipazione di ogni suo individuo.

Il concetto di classe sociale, in tale assetto, non esisteva. Quella azteca era una società tantopregna di un aspetto democratico quanto di quello meritocratico. Quest'ultimo permetteva la mutabilità del proprio rango, con incidenza personale e non trasmissibile alla prole. Suggerendo un esempio, si ponga che un giovane fanciullo abile all'arte delle armi potesse farsi un guerriero provetto alla corte del sovrano, ma senza che il prestigio di tale carica, con i privilegi che ne seguivano, quale ad esempio l'esenzione tributaria, si trasmettesse ai figli; piuttosto erano questi che dovevano dimostrare con le proprie abilità di raggiungere la posizione paterna.

La forma di democrazia

L'assetto democratico, comunitario, come la sua struttura politica che lo caratterizza, rientrava in una concezione gerarchica del potere, dove, fino al suo sommo grado, erano sempre e costantemente presenti dei delegati in rappresentanza dei ceti più umili. Al di sopra dei clan, difatti, sono poste le tribù, formate da una ventina di clan stessi. Ogni tribù aveva un proprio consiglio, con il compito di amministrare in funzione del bene della comunità. Il membro più anziano, o saggio di ogni consiglio del clan era inviato al

Consiglio delle tribù, l'organo della struttura statale più importante al di sotto del sovrano stesso. In esso vi erano quattro membri che fungevano da elettori del sovrano e gli altri rimanevano consiglieri per tutta la durata del suo regno. Non vi era una consanguineità nella nomina del re, tuttavia è innegabile una parentela. I re, denominati "*coloro che parlano*" erano sempre nipoti o parenti dei sovrani precedenti.

È evidente la rappresentanza e la partecipazione decisionale dei ceti umili. Ma è doveroso sottolineare l'imposizione delle deliberazioni sovrane, che con il regno di Montezuma II, divennero soffocanti dell'assetto democratico azteco. Primariamente, dunque, si può dedurre vi fosse un'influenza reciproca fra la volontà del sovrano e quella del Consiglio delle Tribù, esercitata mediante i suoi quattro consiglieri. Gli ordini, poi, venivano emanati come esecutivi ed inviati ai capi dei vari clan. Di straordinaria importanza erano le figure sacerdotali. Vigevano due sommi sacerdoti e, sotto di loro, un altro con la funzione di riscossione delle imposte e di proselitismo nelle popolazioni appena conquistate. Questi due ultimi fattori erano fra loro indissolubili ed esercitati con l'ausilio delle forze guerriere. Sotto costui vigevano tutti gli altri addetti sacerdotali dei Tenocha, nella sola capitale se ne contano 500. Quando avvenne l'elezione di Montezuma, nel 1503, iniziò contestualmente un periodo più autoritario per gli Aztechi. Profanando un'espressione tipica del classicismo, si potrebbe dire che egli si considerasse *dominus et deus*, quindi con una valenza semidivina e assoluta. Fu capo supremo dell'esercito, sommo sacerdote e capo dello Stato. Il consiglio delle tribù divenne un fantoccio.

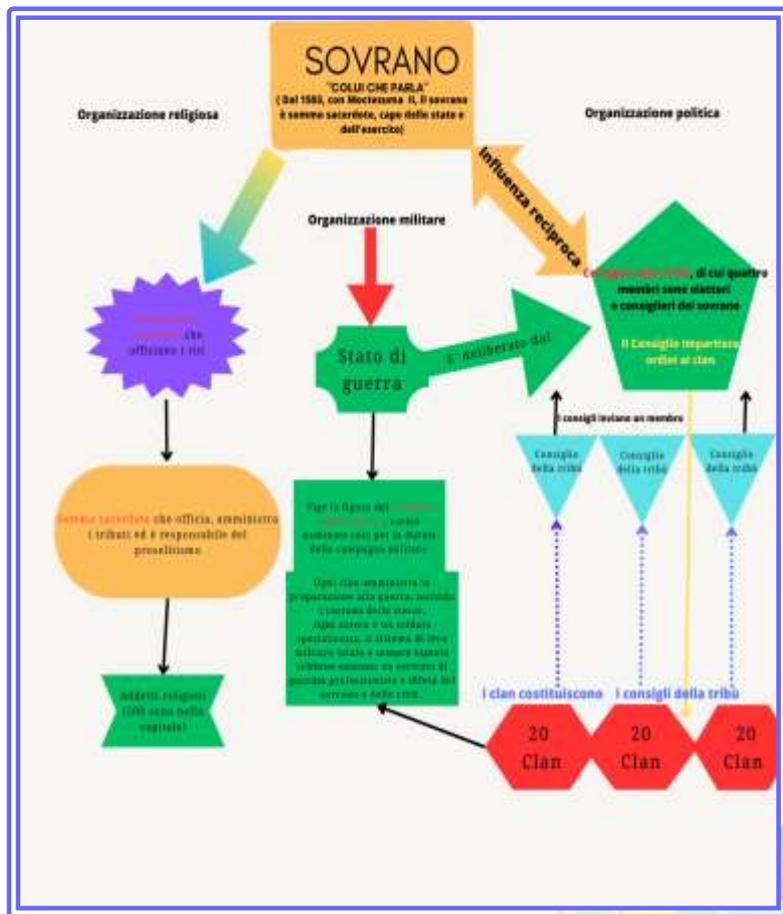
Un popolo di guerrieri

È ben nota la fama degli Aztechi come popolo di conquistatori e di guerrieri. La guerra era una costante nella vita di un Tenocha, indipendentemente dall'estrazione sociale. L'azteco era preparato ed educato a questa fin da fanciullo e sin dall'adolescenza si prestava al servizio militare. Un servizio di massa, con durata limitata ma ripetuta nell'arco della vita del singolo. In contemporanea, ovviamente, vigevano anche delle figure di soldati professionisti, allevati da quando un ragazzo mostrava particolare abilità in questo campo. Esse fungevano da milizia nelle città e da corpo "pretoriano" del sovrano, ovvero volto alla sua difesa.

Lo stato di guerra veniva decretato dal Consiglio delle Tribù. L'ordine giungeva ai singoli clan, che ne amministravano l'organizzazione. I guerrieri mutavano il proprio vestiario in base alla loro funzione nell'esercito. I soldati semplici indossavano i vestiti cuciti per il clan, quelli provetti copricapi con piume di uccello, non con una funzione protettiva ma intimidatoria dell'avversario. Le armi erano rudimentali, si trattava di scudi, mazze, lance, archi, frecce e spade. Queste erano efficientissime in quanto costruite con l'ossidiana nera, materiale tanto duttile nella lavorazione quanto efficace per il suo scopo in guerra; si ritiene che, infatti, fosse in grado di mozzare la testa ad un animale con un solo colpo. La guerra era coordinata dalla carica del "Signore della Guerra", ovvero un militare nominato capo dell'esercito e delle operazioni per una determinata campagna militare. Sebbene infatti i Tenocha vivessero in costante contatto con la guerra è fondamentale riscontrare che la carica più importante fosse nominativa e temporanea, un fatto assolutamente singolare che si modificherà solo con l'assetto autoritario di Montezuma.

e-Storia

Tralasciando, al momento, le motivazioni principali della guerra e concentrandosi sulle sue caratteristiche, si può delineare come gli Aztechi fossero feroci ed intransigenti. Ai villaggi da sottomettere erano inviati degli ambasciatori per la richiesta di annessione ad una struttura che può essere definita come confederativa. Se i villaggi si rifiutavano, rifiutavano l'imposizione di pesanti tributi e della religione azteca. Il Consiglio, quindi deliberava per la guerra. La vittoria comportava per il popolo vinto la totale sottomissione, anche in termini tributari e religiosi. La guerra era estremamente violenta. Non era tollerata né la resa né la fuga del nemico. La sconfitta avveniva non con il massacro dei nemici, bensì con la cattura e la capitolazione del capo della tribù o del villaggio.



Schema dell'amministrazione statale [NdA]

La religione

La società azteca può essere definita essenzialmente come fondamentalista. La religione, pertanto, si riscontra in ogni aspetto e attività della vita. Tale concezione potrebbe derivare, dal "possibilismo naturale", ovvero la compenetrazione della società azteca con l'ambiente naturale che la circonda. Essa riesce a fondare una cultura del tutto singolare dal momento che si basa su un'incarnazione divina e antropomorfa degli elementi naturali. Per cui nella gerarchia divina la figura più importante era il Dio Sole che portava la vita con la propria apparizione giornaliera. A

e-Storia

seguire, gli dei che incarnavano i quattro punti cardinali, percepiti con i colori. Tale caratteristica assai peculiare corrobora la concezione secondo la quale gli Aztechi vissero in una società saturata di simboli religiosi che investono più sensi. Per cui, ad esempio, l'attività di astrazione concettuale del divino ha in seguito una sua manifestazione simbolica, sia nella forma, quella antropomorfa, sia nella sostanza, il colore, partecipe alla natura divina. Anche la scultura, e in genere l'arte, rientrava nella concezione fondamentalista della società e si faceva carico di una valenza simbolica e divina. La creazione di statuette che raffigurano le divinità ne è una dimostrazione. Esse, che partecipavano alla sostanza sovranaturale, venivano quotidianamente adorate ma soprattutto usate in campo pratico, come in quello agricolo. Quando si poneva a coltura un appezzamento, difatti, vi si seppelliva una statuetta, con ornamenti di carta come preghiere, per favorirne la fertilità. Gli Aztechi erano un popolo che conosceva la scrittura e la praticava e non solamente a fini burocratici ed amministrativi ma, come spiegato, anche in termini religiosi. Le parti della carta, ripiegate a decoro, erano fra le offerte votive maggiormente frequenti. Vi era, conseguentemente, un grande bisogno di questa materia. Oltre ad essere chiesta come tributo alle popolazioni sottomesse, se ne faceva persino una produzione. Era infatti generalmente una carta che si otteneva dalla lavorazione della corteccia del Ficus, pianta appartenente alla famiglia delle more del gelso. Pressata, formava una superficie sulla quale scrivere.

Vi erano poi divinità personali, e per ogni categoria (perfino, ad esempio, quella dei suicidi). Volendo fare un paragone si potrebbe dire che i Tenocha contemplavano numerose deità come i Romani e i Greci che contemplavano nel proprio Pantheon, divinità famigliari, i Lari, e divinità di categoria, come Mercurio, protettore dei viandanti e dei ladri.

L'aspetto in cui il legame fra la società e la religione si faceva un tutto, una unione indissolubile, era quello della guerra. Si tratta dello scontro perpetuo delle forze invisibili che governano il mondo, ovvero quelle per l'uomo nefaste e quelle propizie. A queste ultime appartengono gli Dei. Ogni giorno essi sconfiggono le forze maligne; quotidianamente il Dio Sole sorge e sbaraglia la Notte, le Stelle e la Luna. Sotto tale ottica, il culto dei Tenocha ha come fondamento stesso lo scontro violento, la vittoria o la sottomissione come esito. La popolazione vive pertanto in un mondo in continua lotta, in uno stato angoscioso, dove la prevaricazione delle forze maligne è sempre in agguato. Lo sforzo di ogni singolo uomo deve perciò essere propizio per la vittoria degli Dei. La guerra, dunque, diventa il mezzo per tale scopo: fornire e rifornire le vittime sacrificali per avvalorare la forza divina. Ciò, infatti, accadeva tramite l'immolare sangue e cuore. I prigionieri di guerra pertanto, in quanto vittime sacrificali, secondo il rituale, prima danzavano coi propri vincitori nella piazza principale di Tenochtilan, e in seguito veniva spruzzata loro una polvere analgesica prima di essere gettati fra le braci ardenti. Venivano tirati fuori ancora vivi per far sì che il cuore fosse ancora palpitante e, una volta asportato, era offerto alle divinità.

Un altro aspetto a cui la religione è strettamente legata è quello agricolo, da cui dipendevano le maggiori festività, così come la danza e la musica. Si è già avuta occasione di spiegare l'utilizzo delle statuette all'interno del campo, tuttavia ci si deve concentrare sulla coltura di questo per comprenderne meglio il legame.

Prevalentemente i Tenocha coltivavano il granoturco ed ogni festività era legata a propiziarne la crescita, più volte al mese; in un calendario di 18 mesi di 20 giorni ciascuno. Questo accadeva perché i sistemi di coltivazione aztechi erano infruttuosi e primitivi.

Non esisteva altro concime fuorché quello umano (da ricordarsi che non vi erano né ovini, né suini) e un sistema idraulico appositamente pensato per l'agricoltura (al contrario di quello urbano); si faceva dunque affidamento sulle precipitazioni naturali. A poco, inoltre, serviva per il nutrimento del terreno quella tecnica che in orticoltura è detta consociativa, ovvero l'affiancare alla coltivazione principale alcune minoritarie; in questo caso piante della famiglia delle cucurbitacee, i fagioli, meloni e zucche, peperoni, pomodori che sfruttavano la struttura del fusto del granturco per la propria crescita.

I giochi rituali

I giochi festivi erano qualcosa di magico e rituale e non costituivano affatto un momento di distensione. Il gioco principale era lo *Tlachtli*. Già praticato dagli Olmechi nel 500 a.C., antica popolazione precedente ai Tenocha, era giocato in un cortile a forma di doppia I (come il numero romano II), delimitato dagli spalti per gli spettatori. Usando gomiti, bacino e gambe si doveva far passare una palla di gomma (gomma piena) attraverso un canestro di pietra. Essendo un gioco religioso, era seguito da ogni capo tribù.



La quotidianità

La religione influenzava anche la quotidianità di questo popolo. Al mattino presto, intorno alle quattro, erano i sacerdoti che con il suono delle conchiglie e dei tamburi facevano iniziare la giornata. Svegliatisi, i Tenocha eseguivano un bagno di vapore in una struttura esterna alle mura domestiche che ogni azteco possedeva. In seguito vi erano le abluzioni mattutine, ovvero il bagno nei canali di Tenochtilan. Questo era un momento collegiale a cui partecipavano tanto i ceti più umili quanto i capi tribù e il sovrano. Quando giunsero gli spagnoli si stupirono assai di questa pratica, poiché al tempo in Europa si era soliti fare il bagno una volta al mese.

Avveniva poi la colazione. La dieta era caratterizzata generalmente dalle tortillas, fatte con farina di granturco e cotte con fagioli, pomodori, peperoni. Tutto veniva o bollito o cotto alla brace, sempre a causa dell'assenza dei grassi per friggere. Dopo il pasto, gli uomini si recavano presso i campi da coltivare loro assegnati oppure lavoravano a quelli comunitari del clan. Tra le quattro e le cinque del pomeriggio avveniva il pasto serale, più ricco perché vedeva la presenza di elementi comprati al mercato precedentemente durante il giorno. Questo era fondamentale per le attività commerciali e di baratto della società azteca. Il mercato della capitale venne addirittura descritto da Cortes per estensione come il doppio della città di Salamanca. Il commercio concerneva di tutto, dagli indios come schiavi, all'oro e all'argento. Il mercato si svolgeva in presenza dei templi e questo garantiva all'attività commerciale un'aura sacrale. Esso era anche

e-Storia

regolamentato. Al centro della piazza principale (a Tenochtilan vi erano ben 5 mercati) infatti era allestito un apposito spazio, dove dei giudici avevano una funzione regolatrice per quanto concerne le diatribe che venivano a crearsi nelle vendite.

La sera, le donne lavoravano il telaio e gli uomini si dedicavano alla costruzione di utensili.

I bambini rispettivamente seguivano ciò che facevano i padri e le madri. L'educazione, esattamente come accadeva nel mondo romano, se ci si concede il parallelismo, avveniva sia per imitazione della figura paterna o materna, sia tramite l'educazione "scolastica", gestita da ogni clan. Bisogna ricordare che i giovani maschi erano educati da un maestro un vecchio anziano o un guerriero da cui imparavano i riti, i miti, l'uso delle armi. Se tuttavia vi era una particolare inclinazione, come per l'ascetismo, o la mercanzia, veniva avviato alla vita di sacerdote o mercante. Oltre alle "scuole", l'apprendimento avveniva per imitazione ed emulazione delle figure paterne, per cui i ragazzi costruivano canoe, utensili, partecipavano alla vita agricola. Le punizioni paterne per la prole erano rigide, come far tenere la testa sul fumo o percuotere fino all'uscita del sangue. Per quanto riguarda l'educazione femminile, a sei anni la bambina imparava a filare, a otto a spazzare, a tredici a preparare tortillias. Il telaio fu un oggetto prettamente riservato all'educazione femminile, come le armi a quella maschile. La donna era fautrice di tutto il procedimento di creazione della stoffa, dal raccogliere le fibre, alla tintura e tessitura.

L'Agave era una delle principali fonte di fibre tessili per la popolazione azteca. La foglia è ricoperta di fibre che essiccate e filate diventano morbide per essere tessute. Fu poi sostituita dal cotone, non prodotto dagli aztechi stessi bensì commerciato. Le fibre dell'agave, dopo la filatura, venivano tinte con l'urina come fissante di un colore di origine vegetale (per esempio l'indaco, una pianta cespugliosa, dava il blu). I ricami avevano come soggetti elementi naturali, animali o forme geometriche, legate al clan. Gli abiti tessuti erano generalmente vestiti lunghi per le donne e calzoni e mantella per gli uomini.

Sebbene la vita della donna tenocha fosse votata alle mura domestiche questo non significa che fosse priva di diritti. Sotto tale aspetto, la società azteca può dirsi, ad una prima interpretazione, innovativa dal punto di vista giuridico. Ella, infatti, poteva mantenere il proprio nome di famiglia, rivolgersi all'autorità se trattata crudelmente e poteva ottenere il divorzio. Ottenuto, era libera di risposarsi. Nella concezione però di madre e moglie, l'infertilità era una sciagura, per cui in questo caso era l'uomo che poteva chiedere il divorzio. L'adulterio, ma solo quello femminile, era punito con la morte. Il matrimonio, invece, non era imposto dalla famiglia. La cerimonia avveniva nottetempo, a casa dello sposo e l'unione, sancita tramite un nodo delle vesti, era preceduta da numerosi discorsi sacerdotali. Essendo il clan estensione del nucleo familiare, non era accettata l'unione fra consanguinei. Tuttavia, la prima notte di nozze l'uomo non incontrava la moglie, ma lo facevano gli amici del marito o i parenti maschi della sposa. La pratica non era considerata incestuosa, bensì una protezione dalle forze maligne.

Conclusione

La civiltà tenocha è un aspetto affascinante della storia precolombiana, che riesce a mettere in dialogo numerose e differenti discipline, dalla geocultura alla storia militare. Colpisce per la regolamentazione dei diritti della donna e per la struttura sociale e politica. Non vi è solo infatti una discensione del potere, ma anche una ascensione, procurata da un assetto democratico, vero fulcro e sostrato della società. Questa è governata, influenzata e plasmata dalla concezione che le

e-Storia

forze sovranaturali siano in contrasto l'una con l'altra e che gli uomini debbano prendere parte a questa battaglia accanto ai propri Dei. Così, propiziandosi il divino, con la devozione e le vittime sacrificali, si eviterà la distruzione della società stessa. I Tenocha, gli Aztechi, per tutto quello che è stato detto, sono un popolo antico che ancora oggi continua ad affascinare.

Bibliografia

Victor W. Von Hagen, *Gli aztechi, civiltà e splendore*, Grandi Tascabili Economici Newton, 1997

Victor W. Von Hagen *Antichi Imperi del Sole*, Mondadori, 1986 (ed. or. 1963), Milano

Goeffry Rudoplh Elton (a cura di) *Il nuovo mondo (1521- 1580) in La riforma (1520 – 1559)*, volume secondo de *Storia del Mondo Moderno*, Garzanti, 1982, Milano (ed. or. Cambridge University Press, 1967)

Atlante Storico 2008, Zanichelli, 2007, Bologna



Le Idee

Michele Mannarini

UCRAINA: DAL COLPO DI STATO DEL 2014 ALLA GUERRA

Premessa

Dopo nove anni dall'articolo pubblicato sulla nostra rivista "Ucraina: un paese fragile – (vedi il nr. 2 del 2014) torno a parlarne. Da allora sono accaduti fatti rilevanti: il colpo di stato nel febbraio del 2014; lo scoppio della guerra civile tra il governo di Kiev e le regioni separatiste; l'intervento militare da parte della Russia a partire dal 24 febbraio 2022. Nello stesso tempo è cresciuto il numero dei contributi storici pubblicati per conoscere l'Ucraina e l'ucrainismo. Ora, sono trascorsi 18 mesi di una guerra che giornalmente causa morti di soldati e civili e distruzioni di strutture e infrastrutture economiche e civili. Non si intravedono vie diplomatiche di uscita dal conflitto. Tra le parti non c'è accenno di dialogo. Inetta è l'ONU, mentre i paesi dell'Occidente e l'Unione Europea, da subito schiarati dalla parte ucraina, dopo l'intervento russo, sono prigionieri della logica del muro contro muro dichiarata dal presidente Zelensky e accettata dalla NATO e dal presidente degli Stati Uniti. Nel testo che segue oltre a ripresentare i fatti più importanti accaduti dal 2014 in poi, riporto alcune proposte di pacificazione avanzate da importanti intellettuali e storici.

Il colpo di stato

Per comprendere ciò che è accaduto a Kiev nel febbraio del 2014 occorre fare una premessa di carattere generale. Dalla dichiarazione di indipendenza avvenuta nel 1991, dopo lo scioglimento dell'URSS, la Repubblica Ucraina è attraversata da due processi in netto contrasto tra loro. Da una parte, abbiamo le forze politiche filo occidentali e nazionaliste che si pongono i seguenti obiettivi: a) aderire all'Unione Europea e alla NATO; b) sul piano economico procedere speditamente verso la privatizzazione dell'economia e dei servizi; c) ucrainizzare sul piano culturale, politico e sociale, la neonata nazione. Geograficamente queste forze sono maggioritarie nel centro e nell'ovest del paese. Dall'altra, abbiamo le forze politiche e sociali ruffone che perseguono altri obiettivi: a) mantenere l'alleanza con la "madre Russia"; b) controllare tramite lo Stato le risorse economiche del paese; c) difendere la loro specificità linguistica e culturale. Geograficamente, questo schieramento è maggioritario nella parte est (Donbass) e sud del paese, compresa la Crimea dove vi è una considerevole minoranza tatarica. Il confronto e lo scontro tra questi schieramenti ha caratterizzato la vita politica del Paese, e ne è stato un momento importante, la cosiddetta "Rivoluzione arancione" del 2004, ma nessuno dei due è riuscito a prevalere in maniera definitiva. La situazione muta, quando il presidente, **Viktor Janukovic**, nel 2013, dopo aver mantenuto un certo equilibrio tra le parti in lotta, "inaspettatamente" rinuncia a firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Lo scrittore Nicolai Lilin nel suo "La guerra e l'odio" (pag. 162) dice che, in realtà, Janukovic aveva richiesto un prestito personale alla UE e agli Stati Uniti di 15 miliardi di dollari, al fine di finanziare la sua campagna elettorale per stabilizzare il regime. Non avendolo ricevuto, con l'intenzione di fare pressione, decide di rinviare l'accordo.

Le proteste della piazza che iniziano, soprattutto a Kiev, prima, in forma spontanea e poi, in maniera organizzata dalle forze politiche nazionaliste (in particolare Pravyj Sektor – Settore Destro e Svoboda - Libertà) e che prendono il nome di **Euromajdan**, culminano, tra morti, oltre cento, e occupazioni militari dei palazzi governativi, nel febbraio del 2014, con la destituzione del presidente e la sua fuga. Lo storico Eugenio Di Rienzo nel suo testo *“Il conflitto russo- ucraino”*, in merito a questi avvenimenti, annota: *“I partiti-milizia, dotati di una raffinata organizzazione paramilitare e profondamente pervasi da simpatie neonaziste, hanno costituito il braccio armato delle manifestazioni di Majdan (del tutto dissimili da quelle pacifiche della Rivoluzione arancione del 2004), assicurando la forza d’urto necessaria ad attuare il colpo di mano con il quale Janukovic è stato defenestrato. Insieme con essi, un ruolo decisivo per promuovere e gestire il cambio di regime è stato giocato dall’internazionale neofascista, composta da volontari bielorusi e polacchi affiancata da alcune associazioni, come l’International Renaissance Foundation (attiva in Ucraina dal 1990), sostenute dall’imprenditore ungherese nazionalizzato statunitense George Soros, le cui disinvolute pratiche finanziarie si legano a un feroce sentimento antirusso, e infine da alcune organizzazioni non governative sospettate di agire in stretto contatto con l’amministrazione statunitense”*. Evidentemente a Janukovic non è stato sufficiente dare continuità alla campagna anti russa, già in corso nel paese dai tempi del presidente **Juscenko** il quale aveva promosso la memoria dell’*Holodomor* come *“genocidio degli ucraini”* perpetuato dalla Russia e aveva riabilitato e proclamato *“eroe nazionale dell’Ucraina”* il padre del nazionalismo ucraino **Stepan Bandera** (1909/1959) capo dell’OUN (Organizzazione Nazionalista Ucraina) che era alleata con Hitler, durante il conflitto mondiale, e decretare, nello stesso febbraio, l’ucraino come unica lingua ufficiale, abolendo così la legge in vigore che riconosceva tale status anche al russo. Questa misura ha aperto una frattura sociale nella popolazione e alimentato i contrasti tra i due gruppi etnici (russi e ucraini) e le forze politiche in lotta.

La guerra civile

Nel marzo del 2014, la Crimea, abitata in stragrande maggioranza da russi e strategicamente importante per la flotta militare russa, vi è una sua base a Sebastopoli, è in fermento. Il suo Parlamento, ricordiamo che la Crimea ha sempre avuto uno statuto di autonomia, proclama l’indipendenza da Kiev. Un referendum popolare svolto successivamente, legittima la decisione. Nel mese di aprile, nell’area del Donbass, due regioni, il Donestsk e il Lugansk si proclamano Repubbliche indipendenti con conferma popolare referendaria svoltasi nel mese di maggio. L’Unione Europea e gli Stati Uniti denunciano l’occupazione russa della Crimea e non riconoscono la legittimità di tali referendum. Tale atteggiamento appare visibilmente in contrasto con quello assunto dagli stessi soggetti nel 2008, quando fu giudicata legittima la secessione del Kosovo dalla Serbia.

Iniziano gli scontri militari tra le forze armate mandate dal governo di Kiev e le forze militari e civili delle regioni secessioniste. Mentre sul piano politico generale si delinea uno scontro tra gli *“unionisti”*, cioè i nazionalisti ucraini, da una parte, e i *“federalisti”*, in maggioranza russofoni, ma vi sono anche ucraini, dall’altra.

Dalle elezioni presidenziali che si svolgono nel maggio 2014 alle quali non partecipano gli abitanti delle regioni secessioniste, esce vincitore l’oligarca **Petro Porosenko**, *“definito nel maggio*

2006 dal Dipartimento di Stato *"our insider Ukraine" ovvero "la nostra talpa in Ucraina"* (Di Rienzo pag. 47).

Il politologo americano John J. Mearsheimer circa la composizione del nuovo governo, scrive sul *"Foreign Affairs"*: *"Nel nuovo governo pro-occidentale e antirusso di Kiev ci sono quattro membri di alto livello che possiamo legittimamente definire neofascisti"*. Nello stesso maggio il Senato americano, sotto la presidenza di Barack Obama, approva un documento il *"Russian Aggression Prevention Act of 2014"* nel quale si dispone *"un rafforzamento del fianco est della NATO e azioni di deterrenza contro nuove aggressioni Russe in Europa"* (Di Rienzo ne indica dettagliatamente i punti a pag. 49/50). Per le azioni di deterrenza, sono programmate e organizzate diverse esercitazioni militari di terra, di mare e di aria nei paesi dell'Europa dell'est entrati nella NATO. Inoltre, nel luglio del 2014, viene redatto e approvato dal Congresso americano un rapporto intitolato *"Ensuring a Strong U.S. Defense for the Future"* nel quale tra l'altro *"sono individuate tra le principali minacce alla sicurezza degli Stati Uniti non più la Corea del Nord, l'Iran e L'Iraq. Al loro posto compaiono, invece Russia e Cina, indicate come gli obiettivi primari di una futura risposta militare globale dell'apparato bellico americano che non esclude lo scenario di un confronto nucleare"*. (Di Rienzo pag. 51). Questo nuovo orientamento della politica internazionale degli USA si traduce in un aperto e deciso impegno nella guerra in atto in Ucraina. La guerra alimentata da un odio etnico nei confronti dei russofoni, si mostra subito, violenta e distruttiva. Si incendiano paesi e villaggi, si ammazzano vicini e parenti perché schierati dall'altra parte. Emblematico è l'episodio che accade ad Odessa nel mese di maggio del 2014. Un raduno di russofoni viene attaccato dalla formazione nazionalista Pravy Sektor, la tendopoli dei filorusi e la Casa del sindacato dove gli scampati si erano rifugiati, vengono incendiate. Stime ufficiali parlano di 42 morti ma secondo un'altra fonte i morti sarebbero stati oltre 150. Mentre entrano in campo formazioni militari mercenarie da una parte e dall'altra, il governo di Kiev riceve supporti finanziari, assistenza logistica ed arsenali bellici dagli Stati Uniti e dal governo inglese. Il **"Protocollo di intesa"** che impone il disarmo e disegna una soluzione politica al conflitto, firmato tra le parti a Minsk, nel settembre 2014 e riproposto nel febbraio del 2015, con la mediazione di Francia e Germania, non sortisce effetti duraturi perché violato e disatteso da ambo le parti. La guerra si diffonde nel sud e nell'est del paese con migliaia di morti e feriti. Inizia anche un flusso migratorio verso i paesi vicini Russia, Polonia, Germania, Romania. Dal 2014 al 2021 in questo lungo conflitto a *"bassa intensità"*, secondo organizzazioni terze, vi sono stati oltre 14 mila morti tra soldati e civili.

Il coinvolgimento dell'Occidente

A partire dal 2016 gli Stati Uniti prendono una serie di iniziative che modificano i rapporti con la Russia sia sul piano dei trattati firmati per il contenimento dell'impiego di armi con potenzialità atomiche sia sul piano militare operativo nell'intervento in Ucraina. Per quanto riguarda il primo aspetto, nel 2019 con la presidenza **Trump**, gli Usa si ritirano in maniera unilaterale dal trattato firmato nel 1987 sull'impiego delle forze nucleari a raggio intermedio. Per quanto riguarda il secondo aspetto, si avviano iniziative che non vengono rese pubbliche sulla stampa internazionale ma di cui ne parla in modo analitico il politologo Benjamin Abelow nel suo testo *"Come l'occidente ha provocato la guerra in Ucraina"* nelle pagine 24/26. Al termine della descrizione di queste iniziative Abelow riassume: *"Nel periodo 2017/2021 assistiamo alla confluenza di due tipi di attività militari vicino al confine russo. In primo luogo, le relazioni militari bilaterali, che hanno*

comportato massicce spedizioni di armi letali, esercitazioni congiunte ucraino-occidentali di addestramento e interoperabilità all'interno dell'Ucraina e di dispiegamento di missili con capacità offensiva in Romania, e a seguire in Polonia. In secondo luogo, le attività militari della stessa NATO, tra cui il lancio di missili volto a simulare attacchi contro obiettivi all'interno della Russia. A peggiorare le cose, questi attacchi simulati provenivano da un paese della NATO al confine della Russia (dall'Estonia) che a sua volta era stato ammesso nell'Alleanza violando le rassicurazioni precedentemente date a Mosca. E tutto questo è avvenuto mentre si ribadiva che l'Ucraina sarebbe entrata nella NATO" (pag. 27/28).

Il riferimento all'Estonia, quale paese della NATO, mi consente di recuperare un altro aspetto nella ricostruzione della sequenza dei fatti che hanno portato alla reazione dell'invasione russa della Ucraina. E cioè, dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia (1990), dagli Stati Uniti erano state date rassicurazioni, purtroppo solo orali, ma le cancellerie di tutti i paesi europei le confermano, che l'Alleanza atlantica non si sarebbe allargata ai paesi dell'est Europa. Invece nel giro di pochi anni sono entrati nella NATO, nel 1999 (Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria) e nel 2004 (Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia) mentre nel 2008 nel "memorandum di Bucarest" l'Alleanza annuncia che intende allargarsi alla Georgia e all'Ucraina. Tutto ciò, nonostante le critiche di noti politologi e diplomatici americani (tra gli altri, Henry Kissinger, George Kennan, Thomas Friedman) rivolte ai presidenti americani e ai segretari generali della NATO. Secondo loro, infatti, tale espansione sino ai confini della Russia invece di consolidare un'area di pace, avrebbe accresciuto nel tempo, nei leader russi, la "percezioni di accerchiamento". Ed è quello che viene affermato in diverse occasioni, sino al 2021, dal ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov. Inoltre lo stesso, a più riprese, afferma che la Russia non potrà accettare che l'Ucraina entri nella NATO perché si installerebbero in essa basi missilistiche che metterebbero in crisi la sicurezza nazionale mentre sarebbe accettabile una sua dichiarata neutralità, come la Finlandia o l'Austria. Ma queste richieste sono respinte dalla NATO e dai presidenti americani, Trump prima, e Biden dopo. Lo stesso segretario di Stato Blinken dopo i falliti negoziati dichiara: "Non c'è alcun cambiamento. Non ci sarà alcun cambiamento" (Abelow pag. 29).

Nell'aprile del 2019 diventa presidente dell'Ucraina **Volodymyr Zelensky**, giovane attore noto nel paese per una serie televisiva nella quale come semplice cittadino, combatte la corruzione e il malaffare assai diffusi nel paese. Il partito da lui fondato denominato come la serie "Servire il Popolo" conquista anche la maggioranza parlamentare, nelle elezioni del luglio del 2019, con il 44% dei voti. Nel suo programma elettorale si indicano questi obiettivi: a) perseguire la corruzione e il malaffare; b) proseguire nella liberalizzazione dell'economia, riducendo il ruolo e il peso degli oligarchi; c) impegno per la pacificazione con le regioni secessioniste; d) per quanto riguarda l'ingresso del paese nella Unione Europea e nella NATO si afferma che la decisione sarebbe stata presa con un referendum. Dopo i primi timidi passi di approccio con Mosca circa la Crimea, Zelensky assume una posizione intransigente e ripete in interviste e proclami i suoi due nuovi obiettivi: a) L'Ucraina entrerà nella NATO e b) la Crimea come il Donbass saranno riconquistati. Al tempo stesso rilancia nel paese e tramite la stampa internazionale nel mondo, una campagna ruffiana. I messaggi sono: "Putin è il nuovo Hitler"; "Putin si appresta a invadere l'Ucraina". Nel luglio del 2021 a Bruxelles, come conferma dei buoni rapporti tra USA e Ucraina, viene firmato lo "Schema di difesa strategica USA-Ucraina". Scrive Abelow: "Esso traduce la dichiarazione della

NATO in una decisione politica bilaterale (Stati Uniti-Ucraina) per modificare i fatti militari sul campo a partire da subito, a prescindere se l'Ucraina sia o meno un membro della NATO. Nove settimane dopo quella firma, il segretario di Stato americano e il ministro degli esteri ucraino hanno sottoscritto un documento simile, la **Carta del partenariato strategico USA-Ucraina**. Questo documento fa riferimento alle dichiarazioni del 2008 e del 2021 e rende operative tali dichiarazioni da subito, indipendentemente da ciò che accade con la NATO" (Abelow pag. 27).

Nel corso del 2021 mentre la guerra civile si allarga, il presidente Zelensky approva sanzioni contro le Tv a lui ostili e fa appello ai paesi dell'Unione e agli Stati Uniti per avere materiale bellico e armi efficaci da impiegare nel conflitto. Nel dicembre *"La Russia invia a USA e NATO le proprie richieste per garantire la stabilità strategica: ritiro delle infrastrutture militari sulle posizioni del 1997, prima dell'espansione della NATO; fine dell'espansione NATO in Europa orientale, Caucaso e Asia centrale; divieto di schierare missili a corto e medio raggio in aree dalle quali si possono raggiungere i reciproci territori; divieto di dispiegare armi nucleari al di fuori dei propri territori. NATO e USA rispondono di essere pronti a dialogare ma non a trattare"* (Cardini/Mini pag.157).

Nei primi giorni di febbraio 2022, una nuova riunione dei quattro paesi firmatari degli accordi di Minsk (Ucraina, Francia, Germania e Russia), svolta a Berlino, si conclude con un nulla di fatto.

L'invasione russa

Il 21 febbraio 2022 la Duma russa riconosce le autoproclamate Repubbliche autonome di Donetsk e Lugansk con la firma di un trattato di amicizia e assistenza. Il giorno successivo i leader delle stesse repubbliche si appellano a **Vladimir Putin** in qualità di capo della Federazione Russa chiedendo di intervenire contro l'aggressione delle forze ucraine. Il 24 febbraio Putin comunica che ha deciso di condurre una **"Operazione militare speciale"** in Ucraina. È l'inizio dell'invasione. Non è il caso qui, ora, di seguire l'andamento delle operazioni belliche, comunque dagli esiti alterni. Di fatto, esse si manifestano massicciamente distruttive verso le strutture delle città: università, caserme, ospedali, ponti, mercati e palazzi civili. Mentre si susseguono uccisioni, stupri e distruzioni, nelle quali si distinguono le formazioni mercenarie e paramilitari presenti in ambo i fronti (il battaglione Azov dalla parte ucraina e la compagnia Wagner da parte russa). Gli USA e l'Unione Europea condannano apertamente e, da subito, l'aggressione, e assumono sanzioni economiche e ritorsioni politiche nei confronti della Russia. Le conseguenze di tali sanzioni, si riflettono nei mesi successivi sull'economia dei paesi della U.E. essendo questi i maggiori acquirenti delle materie prime energetiche vendute dalla Russia. Come annota il filosofo **Edgar Morin** nel suo *"Di guerra in guerra"*, a questo punto *"ci sono tre guerre in una: la continuazione della guerra interna fra potere ucraino e province separatiste; la guerra russo-ucraina; una guerra politico-economica internazionalizzata antirussa dell'Occidente animata dagli Stati Uniti"* (pag. 93).

Nel corso dei 18 mesi che sono trascorsi dal giorno dell'invasione, abbiamo assistito ai seguenti processi. Sul piano strettamente militare, verso il governo di Kiev, vi è stato un continuo e crescente flusso di finanziamenti in denaro, raggiungendo diversi miliardi di dollari, soprattutto, dagli Stati Uniti, per acquistare armi, mantenere l'esercito, aiutare i civili; inoltre, sono cresciuti i rifornimenti di materiale bellico, da parte di molti paesi dell'Unione Europea e da parte della Gran Bretagna dotando Kiev di armi sempre più moderne ed efficaci (carri armati, droni, elicotteri, lanciamissili e cannoni). Sull'altro fronte, Putin, dopo aver visto fallire la speranza di risolvere la guerra in tempi brevi conquistando Kiev, ha dovuto ripiegare e indirizzarsi verso il sud e l'est del

Paese, inoltre ha dovuto far ricorso all'arruolamento di nuove forze militari reclutate da ogni parte della Federazione e liquidare la compagnia di soldati mercenari Wagner, non più affidabile nei suoi confronti. La situazione attuale sul campo (settembre 2023) è di relativo equilibrio delle forze. Sul piano delle relazioni politiche internazionali, la Russia non è stata isolata dalla comunità internazionale come avrebbe voluto Zelensky, ma attori come la Turchia, ma soprattutto, la Cina e l'India hanno mantenuto un profilo basso nelle loro dichiarazioni e hanno continuato ad avere rapporti economici e politici con la Russia. La radicalizzazione del conflitto militare è stata alimentata da una campagna, sviluppata anche sui media nazionali e internazionali, di criminalizzazione del nemico, portata avanti da ambo le parti. Se da una parte le autorità russe hanno continuato a *"propagare il mito della denazificazione dell'Ucraina"*, dall'altra, il governo di Kiev *"ha proibito nel paese la letteratura russa, Puskin, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov e anche Solzenicyn e la diffusione della musica dei compositori russi"*. Annota Morin, nel suo testo: *"L'attribuzione di una responsabilità collettiva, e peggio, di una criminalità collettiva è caratteristica del delirio tipico dell'isteria di guerra"* (pag. 34) ed è ciò che si è diffuso in questi mesi ed è ciò che tiene chiuse le porte per ogni possibile trattativa di pace.

Quale futuro?

Ma un sano realismo politico, onde evitare una escalation militare verso un conflitto nucleare che porterebbe alla distruzione dell'umanità intera, impone l'apertura di trattative diplomatiche di risoluzione del conflitto. Le questioni sul tavolo sono evidenti: l'adesione dell'Ucraina alla NATO; il futuro della Crimea e delle Repubbliche del Donbass; la ricostruzione del paese. Per quanto riguarda il primo punto, la maggioranza dei politologi e dei diplomatici concorda nel sostenere che è una barriera insormontabile alla risoluzione pacifica. Essa va esclusa. Scrive Abelow: *"Dobbiamo domandarci: come reagirebbero i leader statunitensi se la situazione fosse capovolta, ovvero se la Russia o la Cina, per esempio, svolgessero azioni militari vicino al territorio statunitense? Come reagirebbe Washington se la Russia stringesse un'alleanza militare con il Canada e poi piazzasse basi missilistiche a cento chilometri dal confine degli Stati Uniti? Che cosa accadrebbe se la Russia usasse quelle basi per condurre un addestramento a fuoco vivo ed esercitarsi a distruggere obiettivi militari all'interno dell'America? I leader statunitensi accetterebbero dalla Russia rassicurazioni verbali sul fatto che le sue intenzioni sono benevole?"* (pag. 31). Ovviamente no.

Ricordiamo poi, la **"crisi dei missili"** del 1962. Di fronte alla dislocazione di missili statunitensi in Turchia, l'URSS rispose con l'invio di missili a Cuba. La tensione internazionale rientrò solo con il ritiro delle iniziative da entrambe le parti. È quello che si chiede ora agli Stati Uniti: *"non incaponirsi sull'esistenza di un diritto sovrano dell'Ucraina di aderire alla NATO"* giacché tale diritto non sarebbe riconosciuto al Messico se decidesse di aderire a un'alleanza militare guidata dalla Cina. Come sappiamo, gli interessi delle potenze prevalgono sui diritti dei paesi satelliti. Il politologo Noam Chomsky, nel suo *"Perché l'Ucraina"*, sostiene quindi, che *"l'indipendenza dell'Ucraina potrebbe essere garantita da uno statuto di neutralità e dall'integrazione nella Unione Europea"*. Anche il Edgard Morin conviene su questa considerazione. Sulla Crimea, lo scenario è più logico. Dopo essere stata per sessant'anni ucraina, ricordiamo che il presidente dell'URSS Nikita Krusciov la "regalò" a Kiev nel 1954, quando la Repubblica Ucraina era parte dell'URSS, abitata in larga maggioranza da russi (84% russi, 12% tatar, 4% ucraini), da sempre con statuto autonomo, non può che affermarsi come Repubblica indipendente da Kiev. Per le regioni secessioniste del Donbass, onde evitare ritorsioni repressive e oppressive sulla popolazione

russofona, conseguenza inevitabile di un ripristino del controllo da parte di Kiev, una possibile soluzione potrebbe essere data da una configurazione federale della Repubblica ucraina, sul modello della Svizzera, con il riconoscimento alle due regioni- Repubbliche di un'ampia autonomia legislativa ed economica. Per l'ultimo punto, la ricostruzione economica del paese, essa dovrebbe essere compito della Comunità Internazionale compresa la Russia.

Scrive Morin: *"Tutto è negoziabile fra avversari di uguale forza, soprattutto se gli uni e gli altri sono appoggiati in questo senso da Stati che, da una parte e dall'altra, comprendono la necessità e l'urgenza della pace. E come è già accaduto nella storia, nella quale odi apparentemente senza speranza di estinzione sono stati attenuati e poi col tempo riassorbiti, la pace alla lunga porterebbe pacificazione"*. (pag. 103)

Bibliografia

Edgar Morin: *"Di guerra in guerra"* - Cortina - 2023

Eugenio Di Rienzo: *"Il conflitto russo - ucraino"* - Rubbettino - 2015

Noam Chomsky: *"Perché l'Ucraina"* - Ponte alle Grazie - 2022

Benjamin Abelow: *"Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina"* - Fazi editore - 2023-

Franco Cardini/Fabio Mini: *"Ucraina. La guerra e la storia"* - PaperFirst - 2022

